

CADILLAC

#12 | ANNO IV | SETTEMBRE 2016



CADILLAC

12 | ANNO IV | SETTEMBRE 2016

DIRETTORE

Oreste Patrone

REDAZIONE / COMITATO DI LETTURA

Lucia Brandoli, Cristina Comparato, Davide Corsetti,
Claudio Della Pietà, Simone Ghelli, Noemi Milani,
Elisabetta Mongardi, Floriana Pucci
Oreste Patrone, Jennifer Francesca Sciuchetti,
Simonetta Spissu, Gaia Tarini.

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Manfredi Ciminale

ILLUSTRAZIONI INTERNE IN FILO DI COTONE

Federica Iaccio

RINGRAZIAMENTI

Il nostro gastroenterologo

Pubblicazione casuale

Cadillac Magazine

<https://cadillacmag.wordpress.com/>
cadillacmagazine@gmail.com

EDITORIALE

— di —

Quel che resta del giornale



Benvenuti su Cadillac 12, il primo numero della nostra prestigiosa rivista letteraria (nota in tutto il mondo per la peculiarità di auto-redigersi) realizzato con un innovativo metodo di auto-redazione collettiva tramite spreadsheet e comitato di lettura composto da 13 “esterni” più tre lettori integrati nella fattispecie antani.

Dopo tanti anni abbiamo quindi un direttore, l'esimio Oreste Patrone, che cercherà di mantenere il posto fino al numero successivo ma non è detto che ce la faccia. Fondamentali e instancabili lettrici, nonché parte integrante della redazione, sono state Gaia Tarini e Simonetta Spissu, ma non da meno lettori implacabili e voraci – e sembra che parliamo di velociraptor – sono Noemi Milani, Cristina Comparato, Lucia Brandoli, Davide Corsetti e Simone Ghelli. Completano l'entourage o l'equipe o lo staff ma comunque non una parola italiana: Jennifer Francesca Sciuchetti, Elisabetta Mongardi, Claudio Della Pietà, Chiara Nuvoli e Floriana Pucci.

Il numero si apre con la riproposizione del racconto di Susan Straight già apparso sul numero 6, un racconto che è «un tuffo al cuore», uno di quelli che «si sedimentano e riaffiorano», uno di quelli che se provi a commentarli ti vengono fuori solo cliché da recensione non retribuita. Bello bello bello, o non ve l'avremmo riproposto.

Segue Osamu Dazai, uno dei “bistrattati” ai quali prima o poi dedicheremo un numero [tipo Lowry o Durrell (Lawrence, non Gerald, non quello degli animali ma l’altro, quello che non ha letto nessuno)]. Dazai è talmente bistrattato che non esistono traduzioni dal giapponese, ma soltanto traduzioni in italiano dalla traduzione inglese (cosa che d’altronde un tempo s’usava). La traduzione è appunto del buon Bianciardi, ma questo non toglie che Dazai si meriterebbe un traduttore, e un po’ più d’attenzione. Leggete “Lo squalificato”, piccola perla sull’alcolismo. L’estratto da noi proposto viene però da “Il sole si spegne”, l’altra sua opera più importante. Bla.

E poi spazio alle nuove voci italiane, con un estratto di “Mescolo tutto” di Yasmin Incretolli, uscito quest’anno per Tunué nella splendida collana diretta da Vanni Santoni, la stessa che ha accolto l’ottimo “Dalle rovine” di Luciano Funetta. Dopo la Incretolli troverete un racconto di Elena Marinelli (che nel 2015 ha pubblicato un romanzo per Baldini&Castoldi dal titolo “Il terzo incomodo”) e un incredibile lavoro postmodernista di Federica Patera, parte di un progetto più ampio chiamato “Diorama”, che fate prima voi a leggere che noi a spiegarvelo.

Piccola pausa in compagnia di Iacopo Vecchio e del suo “Silenzio”, frammento illustrato che non ha bisogno di commenti.

Si prosegue con l’incipit di “Fuori non c’è nessuno”, esordio di Claudia Bruno, già nota ai nostri lettori, pubblicato da Effequ proprio quest’anno. Poi il sentito, sospeso e per noi atipico “Non ti accorgi di quanto ami i pieni senza i vuoti”, di Gaia Gentili, un racconto che meglio di qualsiasi altro rappresenta il nostro nuovo metodo di selezione, volto a guardare al di là di una serie di rigide e sterili regole che ci siamo autoimposti nel tempo. Seguono il più cadillacchiano “La trave” di Sara Maggi, il sanguigno e godibilissimo “Caramella” della bravissima Angela Bucci e il mccarthyano (aggettivo orripilante ma funzionale) “Vona Falla Lifa” di Flavio Ignelzi, per chiudere davvero in bellezza.

Uno dei numeri più di sempre!

INDICE

EDITORIALE	»	3
SUSAN STRAIGHT <i>24 novembre 1963 – Ciò che mio fratello ci ha lasciato</i>	»	7
OSAMU DAZAI <i>La serpe [tratto da <i>Il sole si spegne</i>]</i>	»	17
YASMIN INCRETOLLI <i>Mescolo tutto [estratto]</i>	»	23
ELENA MARINELLI <i>Il mondo</i>	»	29
FEDERICA PATERA <i>Persone</i>	»	39
IACOPO VECCHIO <i>Silenzio</i>	»	53
CLAUDIA BRUNO <i>Fuori non c'è nessuno [incipit]</i>	»	61
GAIA GENTILI <i>Non ti accorgi dei vuoti quando ami i pieni</i>	»	67
SARA MAGGI <i>La trave</i>	»	71
ANGELA BUCCI <i>Caramella</i>	»	77
FLAVIO IGNELZI <i>Vona Falla Lifa</i>	»	85

24 NOVEMBRE 1963

CIÒ CHE MIO FRATELLO CI HA LASCIATO

— di —

Susan Straight

[traduzione di Marco Piazza,

racconto già apparso su *Cadillac* numero 6]

Mio fratello è nato il 24 Novembre 1963. Il Presidente John F. Kennedy è stato assassinato il ventidue e mia madre ha pianto così forte che le sono venute le doglie. È nato di mattina presto. Poche settimane prima avevo compiuto tre anni e questo è il mio primo ricordo: mia madre, in un singhiozzo irrefrenabile, seduta su una sedia accanto all'orologio di legno che era arrivato dalla Svizzera insieme a lei quando aveva soltanto diciassette anni e si è trasferita in California. Quell'orologio svizzero, col suo tic tac ritmico e triste, sempre e comunque – anche ora, nel suo salotto.

Provai a salirle in grembo – per confortarla? per calmarmi? – ma ricordo che non c'era spazio, così scivolai giù e mi sono sedetti ai suoi piedi, vicino ai pesi di piombo a forma di pigna che penzolavano dai cavi producendo il ticchettio. Mio padre se n'era andato. Ci aveva lasciato – lei incinta, io che mi rifiutavo di mangiare i nostri ultimi fiocchi d'avena – e ora il presidente era morto. Quella sera mia madre mi lasciò con una vicina e andò all'ospedale da sola. La notte, come succede sempre dalle nostre parti, una violenta tempesta spazzò le colline di Santa Ana, un posto di campagna, fatto di case a una sola stanza e strade sterrate nell'entroterra della California. In qualche modo i vicini nutrirono me il gatto, ma non chiusero la porta d'ingresso e il vento la spalancò. Quando mia madre tornò, il giorno dopo, la casa era circondata di così tanti arbusti ammassati

da ostruire le finestre, come cumuli di neve marrone. Dentro, le stanze erano piene di polvere sottile e sabbia che copriva il corredo giallo che mia madre aveva lavorato a mano, da sola, in attesa della nascita di mio fratello. Pianse, e pianse ancora, e anche lui piangeva, le sue mani strette nei pugni per settimane. Pulì la culla e ve lo adagiò. Mi insegnò le parole corredo e culla e, visto che ero l'unica femmina, mi insegnò a lavorare a maglia così come lei aveva imparato in Svizzera, arrotolando il filo con le mani intorno a caramelle dure e luccicanti. Mentre muovevo gli aghi per tirare i punti, il filo si srotolava dalla caramella, e quando finiva io potevo fermarmi e metterla in bocca, erano al gusto di menta o di burro e zucchero.

Ho tre fratellastri e sorellastre da mio padre e dal mio patrigno, altri quattro dalla mia matrigna, e molti altri fratelli e sorelle adottati che sono cresciuti insieme a noi durante la mia infanzia. Mio fratello Jeff e io, invece, abbiamo lo stesso sangue. Abbiamo gli stessi capelli, biondi, spessi e ondulati, lo stesso spazio fra i denti, lo stesso carattere spigoloso, dita forti e occhi del colore dei jeans vecchi di un anno.

Adoro leggere. Mia madre me lo ha insegnato allora, a tre anni, così me ne stavo tranquilla e non disturbavo la vicina che mi accudiva. A mio fratello invece piaceva scorrazzare libero, imparò a farlo dal momento in cui iniziò a camminare e a portare con sé i suoi primi sassi, le prime lumache e fucili di legno. Eravamo la stessa persona, ma io sfogavo la mia sregolatezza sui libri e andai all'università, mentre lui imbiancava le case e coltivava agrumi, e viveva in modo talmente libero e fuori dagli schemi che, stando alle categorie del mondo moderno, lo si poteva considerare invisibile. Pochissime erano le tracce della sua esistenza. Non aveva la patente, né la carta della previdenza sociale, non era iscritto al fisco, poche foto. Non ha mai avuto un computer né un cellulare. Non gli piaceva neanche chiamarmi sul telefono fisso.

È morto dieci anni fa, a trentotto anni. Oggi ne avrebbe quarantanove.

Mi manca ancora esattamente come quando è morto. Mi manca allo stesso modo, ogni giorno.

Questo è ciò che mi ha lasciato:

Il suo giubbotto da lavoro della Levi's, foderato con pelle di pecora, e strappato sulla parte sinistra, nel punto in cui qualcuno gli ha tirato addosso dell'acido da batteria. Lo ha lasciato quando se n'è andato dalla casa dove vivo tutt'ora, dove lui aveva vissuto con me e mio marito quando eravamo molto più giovani. Abbiamo dovuto chiedergli di andar via, e ancora oggi mi sento in colpa. Lui e i suoi amici facevano quel tipo di vita che oggi la gente guarda affascinata sull'HBO, ma era una vita pericolosa, c'erano di mezzo droghe che non saprei nemmeno descrivere tanto erano artigianali e specifiche del luogo in cui vivevamo, molto tempo prima che se ne parlasse in tv. Quando sono rimasta incinta, ho dovuto scegliere i miei bambini. Indosso il suo giubbotto solo in inverno quando il vento ulula scendendo dalle montagne che scalavamo da piccoli. Quando lo indosso le mie figlie dicono che sembro esattamente come lui, come eravamo noi – poveracci bianchi e pazzi dell'entroterra californiano.

Ma ci siamo divertiti tanto.

Mi ha lasciato Coco, la sua gallina messicana da combattimento. È di estrazione chihuahua. Ora ha dodici anni. Mio fratello lavorava come custode di una fattoria, in mezzo a un aranceto circondato da un ranch nel quale un uomo di nome Little Jose coltivava palme e uno di nome Big Jose allevava galli da combattimento. Coco era la madre di alcuni di loro, ma mio fratello non ce la faceva a farla combattere, così la addestrò a starsene seduta al suo fianco sul divano a guardare il football in tv e mangiare Doritos.

Quando abbiamo ereditato Coco, non era mai stata in un pollaio né lasciata libera di correre per un cortile, era troppo aggressiva. Provò a uccidere le altre galline e dovetti darle una gabbia tutta per lei. Ora, dieci anni dopo, fa ancora le uova,

le protegge con piglio assassino e io non le raccolgo mai. Mi tollera. Mi ascolta. Quando la lascio uscire, mangia le banane e mi studia con calma. Devo nascondere i miei polli, americani e inglesi, nelle loro gabbie con alcune assi di legno, altrimenti si fionderebbe contro la rete uncinata e ne uscirebbe col becco grondante sangue. È fatta così. La prova dell'amore di mia figlia più piccola per il suo zio scomparso è il modo in cui si occupa di Coco, che una volta ha provato a mangiare un dente di leone intero e si stava strozzando con il gambo. Ce ne accorgemmo dopo qualche ora e per la prima volta presi in braccio Coco mentre mia figlia estraeva il lungo filamento verde dal becco aperto. «Credo che sia la cosa più spaventosa che io abbia mai fatto», mi sussurrò. «Ma era la gallina dello zio Jeff».

Mi ha lasciato un albero. Il mio regalo di compleanno, diciassette anni fa. Un albero che ha coltivato partendo da un seme grande come un granello di pepe, immerso in una nuvola morbida chiamata lanugine. Un albero brasiliano con la corteccia verde come un'iguana e spine grandi come coltelli da carne. L'ha piantato vicino alla striscia di marciapiede davanti a casa mia. «È il vostro albero da guardia, per quando non ci sono io», ha detto a me e alle bambine. «Chiunque provi a darvi fastidio lo vedrà».

E ora lui non c'è. In autunno sull'albero sbocciano fiori rosa grandi come orchidee, e l'ultimo fiore cade appena prima il suo compleanno. Poi le nuvolette di cotone bianchissimo che ricoprono i semi neri se ne vanno per tutto il quartiere, spinte dal vento che arriva quando lui mi manca di più. Ogni anno i vicini dicono, «È l'albero di tuo fratello, guarda quanta lanugine».

Mi ha lasciato una vecchia paletta da giardino e un CD dei Lynyrd Skynyrd per insegnare le sue canzoni preferite alle mie figlie. Abbiamo messo Simple man mentre la gente entrava per il servizio funebre e Free bird durante la cerimonia. «Stai

scherzando, vero?» mi ha detto qualcuno mentre raccontavo questa storia. «E la gente teneva in aria gli accendini, come a un concerto?» «Siamo di Riverside», ho risposto, «L'ironia non sappiamo cosa sia». Mio fratello di certo non scherzava. Quando viveva qui, rispondeva al telefono dicendo «Che cazzo vuoi?» e quando gli ho fatto notare che poteva essere qualcuno dal mio nuovo lavoro all'università mi ha detto, «Anche loro vogliono qualcosa. Non mi importa chi siano. Tutti vogliono qualcosa» e poi si è messo a cantare *Everybody wants some*, l'inno dei Van Halen.

Quando in auto arrivava *Free bird*, come è capitato spesso negli anni in cui ho portato in giro le bambine, loro si tranquillizzavano immediatamente e stavano in silenzio mentre alzavo il volume al massimo in suo onore. Non ho mai pianto davanti a loro, ma ora sono grandi – la più piccola ha preso la patente il mese scorso – e sono libera di sfogarmi quando sento passare quella canzone. Guido attraverso il deserto, o lungo i tratti più scuri dell'autostrada appena a Nord della piccola casa dove ci portarono appena nati dall'ospedale che sta ad appena tre isolati da dove vivo ancora, dove lui viveva con me, dove lui, una notte, ha abbattuto con un machete alcune enormi piante di agave perché era arrabbiato con qualcuno e non voleva usare il machete per vendetta, il che ha creato un'apertura sulla strada dove l'albero spinoso coi fiori rosa ora svetta nei suoi quindici metri d'altezza. Il mio ex marito ha ricordato questo episodio la settimana scorsa, «non indossava mai la maglietta ed era tutto ricoperto di sangue». Alcune gocce del suo sangue sono cadute sul legno del davanzale del soggiorno, si vede che stava controllando quando sarei rientrata.

Ho perso le sue parole, ma ho le sue parole. Un giorno, uno spacciatore che per un periodo ha vissuto nel mio quartiere ha strisciato la fiancata del mio furgone, il mio amato furgone di

seconda mano appena comprato, che usavo per portare in giro le bambine. Si è rifiutato di pagare i 324 dollari di danno e mio fratello mi ha detto, «se non riesci a farteli dare, ci vado io a prendere i soldi, sarà un piacere. Glieli tirerò fuori dai denti».

Li ho riavuti. Quello è stato il suo modo di dirmi che mi amava, per tutta la vita. Potava gli alberi con la sua motosega, mostrando alle bambine il grosso sfregio sulla sua pancia di quando è schizzata indietro colpendolo mentre stava tagliando un Orangewood per venderlo. «Vuoi togliere tu i punti allo zio Jeff?» diceva con la voce da matto. Ci portava arance, pompelmi, avocado, pomodorini e legna da ardere.

Ho ancora cinque ceppi di Orangewood, non riesco bruciarli. Ho provato a metterli nel vecchio camino di pietra che a lui piaceva tanto, ma non ci riesco. Se ne stanno accanto ai ciottoli di fiume che mi ha aiutato a raccogliere e alla fine dell'inverno li pulisco dalle ragnatele.

Mio fratello ha dipinto casa mia ventun anni fa, col suo gruppo di imbianchini amici da una vita. Il suo primo capo, l'uomo che lo ha assunto a diciassette anni, era qui la settimana scorsa perché è arrivato il momento di dare una rinfrescata. Suo fratello sta carteggiando le tegole di legno, e io ho frammenti della vernice di mio fratello sulle mani, pezzetti di verde e rosso, come piccole unghie, e mi viene da piangere. «Tuo fratello aveva un occhio per i colori come nessun altro» mi ha detto il suo mentore. «Riusciva a vedere come legano le tinte fra di loro. Non te l'ho mai detto, ma lui era il mio Bukowski. Diceva sempre la cosa giusta. Se qualcuno andava avanti a blaterare come un idiota, tuo fratello scuoteva la testa e diceva, "Ah, non siamo sulle stesse frequenze"».

La radio. Non ha mai avuto un iPod. Avevamo una radio a transistor, gialla e tonda come un pompelmo, che penzolava attaccata a una catena dal manubrio della bicicletta, e trasmetteva i Van Halen. Runnin' with the Devil. Everybody wants some.

«Sistematel l'orologio» diceva mia madre quando si accorgeva che il terribile tic-tac che tanto odiavamo si era fermato, e lui tirava le corde coi pesi a forma di pigna così forte che lei si metteva a urlare. Quando era un bambino ci si appendeva penzolando, in quel salotto così piccolo.

Mio fratello è morto dopo che il suo pick-up è andato a sbattere contro la palma di fronte al Jack in the Box a un miglio da qui, a pochi isolati dall'ospedale dove entrambi siamo nati. Il suo migliore amico, fin da quando avevano cinque anni, quello che era sempre stato con lui durante i brutti periodi e che lo aiutò a dipingere questa casa, solo tre giorni prima aveva investito e ucciso una persona. Mio fratello era sul furgone quando è successo, dovevano imbiancare da qualche parte. Due giorni più tardi, andò a casa del suo amico dove trovò la polizia e se la dette a gambe, imboccò l'autostrada, volò verso l'uscita più vicina a casa mia e si schiantò contro l'albero. Quel giorno mi aveva lasciato un messaggio in segreteria, che non avevo sentito, dicendo che sarebbe passato. Stava venendo qui?

Ho conservato le sue parole per tutti questi anni, nella vecchia segreteria telefonica, fino a quando ho iniziato a scrivere questo racconto, esattamente dieci anni dopo la sua morte. La piccola scatola quadrata di plastica beige è appoggiata su una mensola di legno in cucina, sotto un'altra mensola di legno sulla quale è appoggiato un cesto di vimini intrecciato a mano che i miei genitori hanno comprato in Messico quando mio fratello aveva soltanto dodici anni ed eravamo in viaggio verso

il Chihuahua, e che ora contiene parte delle sue ceneri. Parte delle sue ceneri le ho io.

Poi una tempesta ha fatto sbattere tutte le porte e le finestre, il mio cane stava impazzendo, è corso in cucina e ha fatto cadere la segreteria telefonica dalla mensola e il messaggio che avevo conservato per anni si è cancellato. La segreteria funziona, ma la voce di mio fratello non c'è più.

Lo posso ancora sentire, comunque: «ehi, sono Jeff, lo zio Jeff», dice, pazzo come sempre. «Passerò a portarvi un cucciolo. A dopo.»

Il messaggio lo ha lasciato la mattina. Il suo furgone si è schiantato alle otto di quella sera, mentre eravamo all'allenamento di basket nella palestra della scuola, poco lontano.

Esattamente un anno dopo, ero a colloquio con Vendela Vida, per il primo numero di *Believer*. Siamo tornate a casa dalla palestra a piedi, insieme alle bambine. Le ho detto che ho sentito le sirene ma non ci ho badato, perché si sentono sempre le sirene, qui. Le ho mostrato la palma contro la quale è andato a sbattere.

È di quelle con la corteccia che si sovrappone e forma un reticolo di peluria marrone, identica a quella nel nostro giardino quando eravamo piccoli. Giocavamo con la corteccia e costruivamo cose con la peluria. Ci piaceva camminare per le colline sassose vicino a casa, i Sugarloafs si chiamano. Ci stavamo per ore, con quaranta gradi in estate, solo noi bambini, niente adulti, e ci portavamo dietro picconi, martelli, secchielli e pale. Era la nostra miniera d'oro. Ci mettevamo a scavare e cercare quello che per noi era prezioso. La mica. Raccoglievamo strati di argento e oro: saremmo diventati ricchi. E lo eravamo, era-

vamo completamente liberi. A nessuno importava quello che facevamo, ed eravamo i bambini più fortunati al mondo. Il vento penetrante che saliva per le colline dal deserto, i falchi sopra le nostre teste, i coyote che ci osservavano a distanza mentre scavavamo.

Non ho un altare, non c'è una lapide in memoria, niente che qualcuno potrebbe considerare di valore. Ho Coco che mi scruta ogni mattina quando le do i pezzi di granoturco e le sue banane preferite – mai denti di leone, mi ricordano le mie figlie – e indosso il mio giubbotto quando salgo su per quelle colline che nessuno potrebbe definire belle. Quando mio fratello e i suoi compagni del quartiere, anche se alcuni di loro ci avevano già lasciato la pelle, erano al massimo dello sbando, lui e un suo amico comprarono della dinamite da un tipo dell'Orange County. La trasportarono per cinquanta miglia nel bagagliaio di un'auto, lungo una delle autostrade più trafficate d'America, in orario di punta perché avevano perso la cognizione del tempo. Prepararono alcuni lanci missilistici verso le colline, per vedere cosa sarebbe successo quando la dinamite sarebbe scoppiata. «Ma i missili non sono mai atterrati abbastanza vicino da poter vedere il buco», disse mio fratello quando mi raccontò la storia, ridendo. «Sono sempre andati dall'altra parte».



Federica Iaccio
Illustrazione realizzata con macchina da cucire.
Cotone su tela.

LA SERPE

— di —

Osamu Dazai

[tratto da "Il sole si spegne",

traduzione (dalla traduzione inglese) di Luciano Bianciardi]

Forse dovrei parlare della serpe. Un pomeriggio, quattro o cinque anni fa, i bambini del vicinato trovarono una dozzina d'uova di serpe, dissimulate fra i paletti della staccionata, in giardino. A sentir loro erano uova di vipera. Pensai che, con una dozzina di vipere a strisciare nel boschetto di bambù, non avremmo mai potuto inoltrarci in giardino senza particolari precauzioni. « Bruciamo le uova » dissi ai bambini; e i bambini mi seguirono saltellando di gioia.

Feci, vicino al boschetto, un mucchio di foglie e di frasche, e vi appiccai il fuoco, gettando poi le uova nella fiammata, una dopo l'altra. Ma non volevano prender fuoco. I bambini mettevano altre foglie e ramoscelli sulle fiamme, che si facevano ancor più robuste e lucenti, ma ancora pareva che le uova non potessero bruciare.

Dall'altro lato della staccionata, la ragazza della fattoria, giù in fondo alla strada, ci domandò cosa stessimo facendo.

« Bruciamo le uova di vipera. Ho una gran paura che possano nascere le serpi ».

« Che grossezza hanno le uova? ».

« Come le uova di una quaglia, e bianchissime ».

« Allora sono uova di un serpente comune, innocuo; non sono uova di vipera. Le uova chiuse non bruciano, sai ».

La ragazza se ne andò, e rideva, come se la cosa fosse stata molto buffa.

Il fuoco era acceso da quasi mezz'ora, ma le uova proprio non volevano bruciare. Ordinai ai bambini di toglierle dalle fiamme e di seppellirle sotto il pruno. Andai a raccogliere dei ciottoli, per segnare la tomba.

« Preghiamo, tutti quanti ». Mi inginocchiai e giunsi le mani. I bambini, obbedienti, si inginocchiarono dietro di me e giunsero le mani in preghiera. Ciò fatto, lasciai i bambini e lentamente cominciai a salire su per gli scalini di pietra. In cima c'era la mamma, all'ombra della pergola di glicine.

« Avete fatto una cosa crudele » disse.

« Pensavo che fossero uova di vipera, invece erano di serpe comune. Le ho sepolte, però. Regolarmente. Non c'è motivo di adirarsi ». Sarebbe stato meglio, me ne rendevo conto, che la mamma non mi avesse visto.

La mamma non è affatto superstiziosa, ma ha una paura folle dei serpenti, da quando, dieci anni or sono, morì il babbo nella nostra casa di via Nishikata. Pochi momenti prima che il babbo ci lasciasse, la mamma, credendo di scorgere sotto il letto di lui una funicella nera, sopra pensiero si chinò a raccoglierla, ma si accorse che era una serpe. Sguscìò via nel corridoio e scomparve. Se ne accorsero solo la mamma e mio zio Wada. Si guardarono l'un l'altra, ma non dissero nulla, per timore di turbare la quiete degli ultimi momenti del babbo. Ecco perché Naoji e io (eravamo tutti e due nella stanza) non sapemmo nulla della serpe.

Ma io lo so, ne sono certa perché l'ho visto: la sera della morte di mio padre c'erano serpi attorcigliate a tutti gli alberi presso il laghetto del giardino. Ora io ho ventinove anni. Questo significa che quando mio padre morì, dieci anni fa, ne avevo diciannove: non ero più una bambina. Sono passati dieci anni, ma quel ricordo è ancora vivo in me. Non posso sbagliarmi, dunque. Camminavo vicino al laghetto, volevo cogliere i fiori per il funerale. Mi fermai accanto a un cespuglio di azalee e all'improvviso notai un piccolo serpente avvolto intorno a

un ramoscello. Poi, quando feci per recidere un ramo di rose kerria da un cespuglio lì accanto, vidi che anche lì c'era una serpe. Sulla rosa di Sharon, sull'acero, sulla ginestra, sul glicine - su ogni arbusto e su ogni albero - c'era un serpente. Ma il fenomeno non mi spaventò in modo particolare. Solo sentivo che in qualche modo le serpi, come me, piangevano la morte di mio padre ed erano strisciate fuori dalle loro buche per rendere omaggio al suo spirito. Più tardi, quando a bassa voce raccontai alla mamma il fatto delle serpi in giardino, ella prese la cosa con calma; solo inclinò un poco la testa, pensierosa. Ma non aprì bocca.

Un fatto è certo, però: dopo questi due incidenti la mamma prese ad aborreire le serpi. O forse sarebbe più giusto dire che ne provava paura e sgomento, che era giunta al punto di temerle.

Quando la mamma scoprì che avevo bruciato le uova di serpe, certo deve aver colto in quel gesto una sorta di malaugurio. Quando me ne resi conto, si fece strada in me la sensazione di aver compiuto, bruciando le uova, un'azione terribile. Mi tormentava la paura di aver attirato una maledizione su mia madre, tanto che non riuscivo a dimenticare la cosa. Non quel giorno, né quello dopo, e nemmeno il successivo. Eppure, stamattina, in sala da pranzo, tirai fuori quella stupida osservazione sui belli che muoiono giovani: poi, incapace di rimediarvi - non conta quel che ho detto - andò a finire che piansi. Più tardi, mentre sparecchiavo la tavola della colazione, provai una sensazione insostenibile: che in petto mi si fosse insinuato un serpentello orribile, in grado di abbreviare la vita della mamma.

Quel giorno stesso vidi una serpe in giardino. Era una placida e serena mattina, e terminato il lavoro in cucina, pensavo di prendere una sedia di vimini e mettermi sul prato a sferruzzare. Mentre uscivo in giardino con la sedia in mano, vidi la serpe fra i giaggioli. Provai solo una lieve repulsione. Riportai

la sedia sotto il portico, sedetti e cominciai a far la maglia. Nel pomeriggio, uscendo in giardino con l'intenzione di andare in biblioteca (è in un padiglione, in fondo al giardino) a prendervi un volume sui dipinti di Marie Laurencin, c'era una serpe che strisciava, lenta, sul prato. Era la stessa serpe che avevo visto la mattina, un serpentello leggiadro, aggraziato. Attraversava, serafico, il prato. Giunto all'ombra della rosa selvatica si fermò, alzò il capo, e vibrò la lingua, simile a una fiamma. Sembrava cercasse qualcosa, ma dopo un istante abbassò la testa e si abbandonò al suolo, come sopraffatto dalla stanchezza. Dissi fra me: « Dev'essere una femmina ». Ma anche in quel momento la cosa che mi fece più impressione fu la bellezza della serpe. Andai nel padiglione e presi il volume sui dipinti. Tornando, gettai un'occhiata furtiva al posto dove avevo scorto la serpe, ma questa era scomparsa.

Verso sera, mentre bevevo il tè con la mamma, mi venne fatto di guardare in giardino, proprio nel momento in cui, lentamente, strisciando, comparve la serpe, sul terzo gradino della scala di pietra.

La mamma se ne accorse. « È quello il serpente? » disse. Si precipitò verso di me dicendo queste parole e mi si pose accanto, tremante. Mi stringeva le mani. All'improvviso ciò che pensava mi affiorò alla mente.

« La madre delle uova, vuoi dire? » furono le parole in cui proruppi.

« Sì, sì ». La voce della mamma era alterata.

Ci tenevamo le mani, ferme, in silenzio, guardando la serpe col fiato sospeso. Abbandonata sulla pietra, ricominciava a muoversi. Lenta, stanca, malcerta, attraversò lo scalino e scivolò verso i giaggioli.

« E da stamani che gira per il giardino » sussurrai. La mamma sospirò e si lasciò cadere su una sedia.

« E per questo, ne sono certa. Sta cercando le sue uova. Poverina ». La mamma parlava con voce desolata.

Ebbi una risata nervosa; non sapevo cos'altro fare.

Il sole della sera colpiva il volto della mamma e i suoi occhi scintillavano, quasi azzurri. Il viso, sul quale pareva aleggiasse un'ombra vaga di collera, era così adorabile che io sentii il bisogno di gettarmi nelle sue braccia. Allora fui colta dal pensiero che il viso della mamma somigliava non poco a quello della sventurata serpe che avevamo scorto poco prima. Non so per qual motivo, ebbi la sensazione che la brutta serpe che portavo in seno potesse un giorno divorare mia madre: quest'altro serpente così bello e infelice.

Posai la mano sulla spalla morbida e gentile della mamma, provando un senso d'inquietudine fisica che non riuscivo a spiegare.

Yasmin Incretolli
Mescolo tutto



tunué | romanzi

MESCOLO TUTTO

— di —

Yasmin Incretolli

[estratto da “Mescolo tutto” (Tunué, 2016)]

Trentadue giorni, otto ore, dodici minuti, cinquantadue secondi dalla fatidica notte. Ne sono rimaste scorie ovunque. Chus ha smesso la frequentazione della struttura didattica tanto bestemmiata, senza dirmi niente, senza neanche avvertirmi; l’ho saputo dal Connazionale, pensa te. Anche Ester sapeva, mentre io nisba. Proprio da dirglielo: «chi te mmuort e chi te stramuort, li mortacci tua, davvero, Chus».

Seppur risiedente a pochi metri, il fato ha determinato impossibilità d’incrociare chiarimenti. È capitato appaio nella briciola d’un frangente in trasporto pubblico sovraffollato. S’è svignato alla sosta primaria, nell’attimo consecutivo a notazione mia presenza. Ho azzardato contatti vani, messaggi spentisi nell’inesistenza.

Intanto il tipo nuovo di mia madre si è insediato in casa, guadagnando appellativo identificativo: Erasmo. Lei ha consolidato tale relazione nella doratura in porporina di fari cannibali, velati dallo sbrilluccichio d’una cotta matura. Sta continuamente a combinare il nulla proseguito d’episodico saltello perineo.

Ogniqualevolta tento rapide docce rincorrendo il boiler pieno, c’è il picchietto nevrotico sulla porta: l’esigenza urinaria di costui pare cronometricamente associata alla mia di rilassarmi. Ho avveduto la non casualità del dato nella maniera rivoltante che ha di guardarmi, a filo tenda della doccia.

Nella classe del 5°D, tema d'esposizione: rapporto conflittuale tra Chiesa e Stato. Mi vale voto abbastanza alto da salvare la media. La settimana successiva l'abbandono di Chus proseguono lezioni matematiche e sproloqui su limiti, continuità e derivazioni. Senza neppure accorgermene, sdrucchiolo nell'intarsio d'arteria radiale con la punta d'acciaio della biro blu. Esce qualche goccia. Poi rapido il flusso di sangue. Trasalendo chiedo permesso d'aspersione. Al rizzo dell'arto, rigagnoli rubino cominciano rincorsa sfuggente lungo l'avambraccio. Bisbigli diffusi dietro di me.

L'inserviente di corridoio disinfetta con etilico denaturato; la professoressa, al mio rientro con garza coprente cerotto, utilizza restanti minuti d'apprendimento per scoraggiare gesta incoscienti, paventando raptus suicida nel versante orario di sua responsabilità.

L'antimeridiana seguente scatta immediato l'affidamento alla psicologia istituzionale. L'accaduto trova accoppiamento con la scoperta d'autoinflitte ustioni nicotiniche, l'anno prima. Se l'etichetta avuta fin lì riportava emarginata, alla doppietta l'imballaggio conclude in effettivo mostro circense, fenomeno grottesco, freak.

Strizzacervelli signora sottutoio m'interroga su sensazioni provate negli imputati momenti. Sollazzata dall'ampollosità monopodalico-militare, curvo lo sparo, proferendo risposte in completo rigurgito nonsense. Le confido del girone fuori controllo intrapreso, d'un Satana padroneggiante lo spirito. Estraggo lucido alla ciliegia cherry sparkle dalla tasca falso Armani denim indaco e do glamouriosa laccatura alle labbra con occhi fissi da ragazzaccia fanatica super fuori di testa.

Chinando occhiali montatura rettangolare giall'ocra fino alla punta del naso, mi sollecita chiedendo se concepisca l'errore commesso.

Rendo voce deliberatamente flautata sotto contrazione laringea:

«Può darsi una simile caccia alla beatitudine tramite autoinflizioni possa trovare fraintendimento presso territori dogmatici di sua competenza. Eppure, si fidi: seppur dall'esterno possa apparire delirante, nel permesso alla cute d'aprirsi, sono in estasi».

«Ma come parli?»

«Come cazzo mi pare?»

* * *

«Ddio!» esclama madre al tonfo stagno da recipiente contenente farina libratosi rond de jambe en l'air. E c'è del bianco in polvere a velare l'arancio cremoso.

«Non darmela una mano, eh», m'ammonisce irritata mentre allestisco pignola dettagli d'un presepe su foglio a stampa mimetica. Con biro rossa incido rammaricate pupille midriatiche della Madonna, rendendola incarnazione luciferina.

«Spazza tu!» ordina brandendo il ramaiole. Erasmo a scureggiare fronte soubrette televisive, ignorando a sua volta fatiche della genitrice.

«Non può farlo lui?»

«No, non può! Prendi la scopa e datti da fare!»

...

«Perché alla Vigilia non mangiamo pesce come tradizione? Come quando c'era la nonna», chiedo spezzando faticosamente pagnotta in granaglia saracena. Lei neanche risponde.

«L'hai cotta benissimo stavolta la bistecca, amore mio», Erasmo elogia madre inforcando scrofa spezzettata. Lei gongola. «C'è caldo», lagna poi quello; madre lesta s'alza a spalancare la finestra; il vento le scosta i capelli; sul collo noto plurime ecchimosi.

«Chi vuole un goccio di vino?» interroga madre fattasi ridanciana. Rifiuto in pacatezza a me peculiare. Sorseggia quinto brindisi: a istanti, nell'usuale rito natalizio, collasserà su pol-

trona reclinabile amarena. Non spasimo rivedere la scena: rifugio corpo e monotonia nella stanza privata, territorio di pace e tutela.

Percussione proterva di nocche.

«Cosa c'è?»

«Che combini? Tua madre è collassata», irrompe Erasmo senz'attendere permessi.

«Quindi che problema hai? Vattene a letto».

«Mi sono fatto una certa idea su di te, sai? Hai un caratterino indisponente, sei un po' strana, ma con quel visetto da prendicazzi, fattelo dire: sei tutto un programma!»

«Senti, raschiati dai coglioni, ok?»

Ridacchia. Imbevuto d'alcolico dondola verso di me. Mi alzo per spingerlo via, errore.

«Afferralo ragazzina. Afferralo dai, il cazzooo», strillacchia ghermendomi fianchi. In impeto ribelle respingo quel corpo prepotente con uno sputo. E ceffoni. E grida. E vaffanculo Cristo.

«Per favore, vattene affareinculo», reitero scuotendo capo scongiurante tale inverecondia.

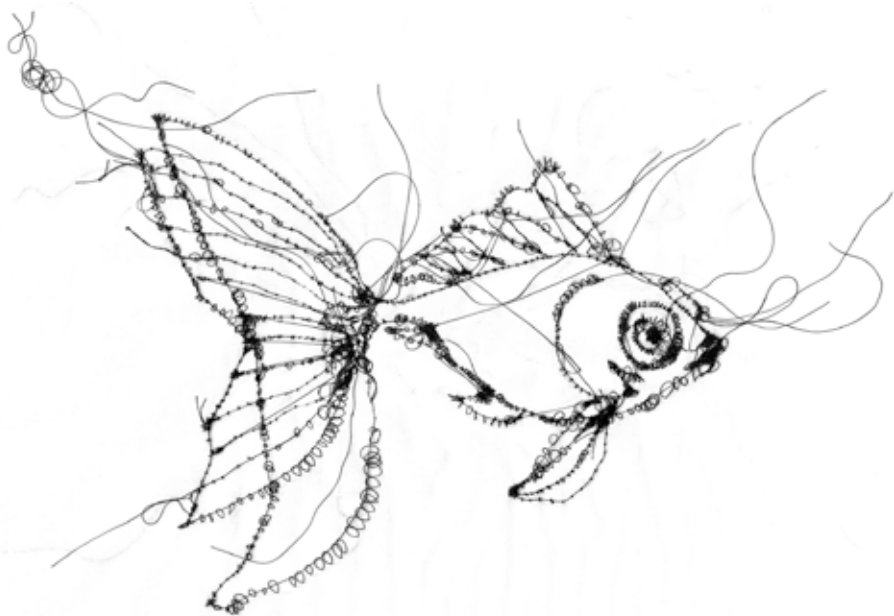
«Tutta questa resistenza, ahi ahi, non sei proprio figlia di tua madre! Non ti faccio mica male. Anzi... sta a vedere che poi sarai tu a venire da me», bofonchia stratonando chioma.

Sputo di nuovo, ma niente. È talmente frustrante l'impotenza. A ritrovare il busto tra coperte umide, sono una carcassa su sponde marine. Letargo custodendomi nell'abisso. Sensi a smarrirsi divenendo anfibi languidi. A irrigare un mutismo arcadico in corallità di flessuosi sbadigli. Ad ammansire l'ostica asfissia, compare tenera fanciullesca fantasia. Nell'avvicinarsi al fondale immaginario posso imbattermi in furtive creature fiabesche, imbarazzate dall'aspetto tanto alienato.

Appena conficca la lingua nella mia bocca sento sciogliersi la purea giallognola rappresa ai lati della sue labbra nella saliva, allappandomi completamente.

Durante tale traffico solo un vocabolo s'aura d'evidenziata discromia: FUGA. Pregna d'un incontrollabile sensazione fobica necessito l'epurazione dal miasma assediante. Devo scappare. Permettetemi di rivelare: non a tutti è riservata la felicità.

«Hai finito...?» mendico al sentore d'uno sfilamento pelvico. Conferma in cenno annuente. Prosciuga blatte di sudore da grinze dorsali e finalmente estraee. Con una maglietta tampono la zona violata. Dolente, sensibilmente, al punto che le cosce tremolanti di riflesso consertano; le avverto sorbire quel versamento inguinale, ch'è sangue senza filtri, senza amore. Lo stupro è... Cos'è? Sono tosta io. Dimentico già tutto.



Federica Iaccio
Illustrazione realizzata con macchina da cucire.
Cotone su tela.

IL MONDO

— di —

Elena Marinelli

Gigì si controlla il trucco durante la pubblicità.

Esce correndo su tacchi turchesi di dodici centimetri, va in bagno e quasi sempre deve togliersi il rossetto dai denti con un batuffolo di cotone.

«Fottuti rossetti! Manco i rossetti a lunga durata ci danno, ci dovremmo ribellare, farci sentire, dire qualcosa. E che cazzo. Ci trattano come schiave!»

Poi rientra con lo stesso ritmo, le guance leggermente accaldate, pronta a riprendere. Riesce a fare quattro o cinque respiri profondi per riallineare la corretta respirazione diaframmatica e prepararsi al coro. *La canzone più bella* è il programma di punta di TELETUA, in onda tra la prima serata e la televendita notturna dedicata alle diete, ai beveroni e alle fasce dimagranti.

Durante l'ultimo stacco pubblicitario, Gigì si pettina pure, perché alla fine della puntata il cantante di turno presenta la band e anche lei, come prima corista, quindi la camera la inquadra a figura intera, poi in primo piano e deve sorridere, dura pochi secondi ma vuole farsi trovare il più a posto possibile, non si sa mai chi la stia guardando, quale prima e ultima occasione potrebbe sbadigliare davanti alla tv in quel momento.

Si passa sempre la lingua sui denti un attimo prima, per precauzione, mentre pensa ai “fottuti rossetti”.

Le coriste sono quattro: brune, robuste, scollature prominenti. Gigì e Wanda coprono le serate dal lunedì al giovedì, Marilù e Cinzia, invece, quelle del weekend. Lo status di corista feriale è peggiore di quello di corista del weekend: a parità di stipendio, Luigina, nome d'arte Gigì, e Wanda se lavoras-

sero anche nel weekend guadagnerebbero duecento euro in più, poiché durante il sabato e la domenica le aziende pagano delle maggiorazioni per gli slot pubblicitari. Il marito di Gigì, proprietario di una azienda specializzata in serramenti, investe per le serate feriali, mentre quello di Marilù, a capo di un mobilificio, in quelle del weekend. Le due si odiano a morte e di conseguenza le altre due parteggiano per l'una o per l'altra.

«Tiè, Marilù!», pensa Gigì ogni volta che finisce di lavorare, «Avresti cantato così tu? Con questa delicatezza? Tiè, tiè, tiè. Maledetta.»

Si lasciano messaggi in camerino, si nascondono i vestiti di scena, entrambe adorano il tubino turchese.

Una volta Marilù scrisse su un foglietto attaccato sullo specchio del camerino una lista di tre minutaggi; Gigì entrò già contrariata e capì perfettamente a cosa facevano riferimento. Staccò il pezzo di carta con inutile foga, lo appallottolò a due mani, spingendo nei palmi con la forza degli avambracci, e ci sputò sopra ripetutamente, prima di ingoiare la palla. Si tolse il vestito masticando, mordendosi la lingua, isterica, prima che Wanda entrasse in camerino. La vide paonazza, in reggicalze e tacchi non ancora abbandonati, il trucco che le stava inondando le guance e i muscoli delle cosce duri e tesi come poco prima di un attacco. Ebbe paura di lei e uscì di nuovo. Gigì ringhiò e si agitò, lanciò tacchi e calze contro il muro e vide nello specchio lungo le sue cosce gravitare verso il basso. Solo allora si voltò e si calmò, ricordando il comune destino che avrebbe vinto sia su di lei, sia su Marilù. Sciolse il trucco nella soluzione struccante e chiamò Wanda: sapeva che era rimasta fuori alla porta.

«Le faccio vedere io, le faccio. Quella deve pagare. Fosse l'ultima cosa che faccio.»

«La vuoi una camomilla?»

«No.»

«Ma che ha fatto lo posso sapere?»

«No.»

«Nemmeno io lo posso sapere?»

«No. Deve pagare. E pagherà. Pagherà a Capodanno. Vedrai.»

E come per una preghiera esaudita, successe per davvero. Per la puntata doppia dell'ultimo dell'anno, Gigì e Marilù furono chiamate entrambe a cantare. Litigarono per il microfono, il conto alla rovescia e la scelta del tubino turchese. A dirimere la faccenda fu convocato il regista e le ebbe tutte vinte Gigì che rivendicò sotto al naso di Marilù un progresso di carriera dettato esclusivamente dalle sue capacità, «mica grazie ai mobili!», sottolineò. In realtà, il direttore di produzione in persona scelse a caso. Disse al regista al telefono:

«Per Capodanno quella bruna con le tette più grosse. Oppure vedi tu.»

E la quarta di Gigì, confrontata in camerino, reggiseni alla mano, vinse sulla terza di Marilù.

«Sono sciupata per via dell'influenza. Ho la quarta anche io!», ribadì di fronte all'intera squadra, brandendo un reggiseno di pizzo rosso da cui pendeva l'etichetta. Fu l'unica volta in cui Gigì portò a casa la soddisfazione di salutare i telespettatori per ultima, durante la notte di Capodanno, con un bacio soffiato: si sentì come Marilyn Monroe.

Di solito, a programma finito, Gigì impiega un quarto d'ora per appendere il tubino al guardaroba e quando si toglie quello turchese lo guarda sospirando; poi passa da Giusy, la segretaria di produzione, e infine, se è venerdì, intasca i soldi nella busta con il suo nome sopra: *Luigina detta Gigì*, incrocia Wanda, si sventagliano con la busta – è il loro speciale rito – e Gigì accompagna a casa Wanda, se piove. Altrimenti, fa una ventina di chilometri, ci impiega una mezz'ora perché si ferma a mettere benzina al self service dove, se non c'è nessuno, alza il volume

della radio e improvvisa sempre qualche coreografia. «Pure la ballerina potrei fare io. Dovrei togliere qualche chiletto, ma si fa sempre in tempo a dimagrire. Se c'è il di più, si toglie. Se c'è poco, non c'è niente, cara la mia Gigì», si dice riflessa nel vetro dell'auto.

Prima di rientrare in casa fuma una sigaretta in garage, ma la spegne in giardino, perché suo marito sente l'odore e poi non la bacia più. È il loro patto: niente puzza di sigaretta in casa. Non ha mai fretta di rientrare, sa cosa la aspetta: Giovanni addormentato sul divano, in canottiera, le gambe divaricate e il messaggio della ripresa delle trasmissioni dell'emittente locale concorrente: TELENOI.

Luigina spegne il televisore, pigiando forte il tasto rosso, e si mette di fronte a suo marito con i pugni in vita, ancora piena di adrenalina.

«Tu. Svegliati.»

Suo marito mugugna qualcosa.

«Ho detto svegliati! È ora, su.»

«Un altro pochino», biascica.

«E dai!», insiste mentre lo pungola sulla spalla con il telecomando.

«Ahia, mi hai fatto male!»

«Però ti sei svegliato.»

«Sei tornata.»

«Quanto stasera?»

«Il solito. Che me lo chiedi a fare? Non lo sai quello per cui paghi?»

Lui fa finta di niente.

«Eri proprio bella stasera.»

«Ma se ti ho ritrovato su TELENOI; quale bella, eh?»

«Ma che c'entra! Ho cambiato un momento, alla fine, ma ho visto tutto.»

«Non mi hai visto salutare allora.»

«Ma a me piace quando canti: che voce la mia Gigia!»

«Mi sono scociata di cantare come corista. Voglio cantare da sola, almeno un pezzo, dal vivo, come Marilù al sabato sera. Voglio cantare *Il Mondo*.»

«A te 'sta Marilù ti fa male. E poi *Il Mondo* è brutta.»

«Non è vero! È una canzone poetica. È la mia canzone! Io il mondo ce l'ho tutto qui», dice mettendosi una mano sul cuore talmente forte da strizzarsi la pelle.

«Gigia mia, il marito ha un sacco di soldi.»

«Non sono capace come lei, io?»

«Sì, ma lo sai come vanno queste cose, no? Cosa diciamo sempre? Vanno avanti solo le raccomandate.»

«Io sono brava. Quella volta a Capodanno hanno scelto me, altro che mobili! Perché non dai qualche soldo per il sabato? Per una volta, solo per una.»

«Era meglio se mi chiedevi una pelliccia.»

«E dai, una volta sola.»

«Gigia, ma che è questa novità?»

«Voglio cantare una volta il sabato sera, da sola. Prima che sia troppo tardi. E non chiamarmi Gigia, chiamami Gigì anche tu.»

«Andiamo a dormire.»

«E dai, ti prego. Prima che sia troppo tardi.»

«Troppo tardi per cosa, Gigia mia?»

La prima volta che Luigina salì su un palco per cantare aveva diciotto anni compiuti da due giorni e da dietro le quinte ascoltò una donna sui quarantacinque, stretta in un vestito nero e col fiato corto, che la guardò ripetutamente con l'astio di chi aveva già vissuto e consumato ogni velleità. Le sembrò una premonizione, quindi si nascose e ripensò alla sua canzone. Luigina, detta Gigì, indossava un vestito blu con un corpetto di seta morbido, aveva i fianchi stretti, la vita attorcigliata da una cintura di raso che non faceva fatica e gli occhi languidi. Cantava una canzone in francese che nessuno tra il pubblico conosceva.

Intonava un motivo sempre uguale: la padronanza della lingua faceva intuire che ciò che stava dicendo era delicato, soffice, quasi autentico. Gli spettatori apprezzarono, applaudirono lei più di tutti quella sera e un ragazzo al bar con una chitarra in mano, smilzo e con un ciuffo bruno, la notò e la invitò a bere. Lei si ritrasse, guardò il microfono che brillava ancora e sembrava riverberasse le sillabe chiare. L'invito si ripeté altre volte, nel giro di qualche settimana – anche il proprietario del locale era stato convinto da quella ragazza – e alla quarta volta Luigina cedette. Alla quinta, esagerò con il martini, come si fa quando non si ha alcuna abitudine, e si ritrovò a casa di quel musicista che studiava Economia e Commercio a tempo perso, non si sarebbe mai laureato e sarebbe finito a rilevare l'azienda di serramenti del padre.

Era la prima volta che l'incudine del troppo tardi la colpì.

Luigina riesce a ottenere la partecipazione al medley della serata di un sabato successivo: sarebbe arrivata sul palco da sinistra, attaccando *Il Mondo*, con una luce soffusa blu e l'occhio di bue puntato addosso: non era come cantare un pezzo intero da sola, ma era già qualcosa. Durante tutta la settimana precedente si occupa di suo marito con ritrovata devozione e, di giorno, prova la canzone. Quel sabato Luigina arriva agli studi con anticipo, per mettere le mani sul tubino turchese. Aveva chiesto un vestito nuovo, ma il budget non lo aveva permesso.

«Accontentati del solito», le avevano detto.

Lo prende dall'appendiabiti, Marilù non sa nulla della novità. Si cambia, si truca, si arruffa i capelli, ripassa la canzone, fa i gorgheggi, finché viene interrotta da Marilù che apre la porta con la scaletta in mano.

«Che ci fai con il mio vestito?»

«Non è tuo.»

«Il sabato sera sì.»

Il tubino turchese ha delle paillettes sullo scollo e in vita e un drappeggio lungo un fianco.

«Questo sabato sera no.»

«Che ci fai qua?»

«Leggi la scaletta.»

«L'ho letta. Cantiamo insieme, cretina! E *Il Mondo* è mio. E anche le *Mille bolle blu*.»

«No! Canto da sola! Mio marito ha... me lo merito!»

«Come hai fatto?»

«A fare cosa?»

«Quanto hai pagato?»

«Non capisco.»

«Non fare la finta tonta con me!»

«Si vede che si sono divertiti a Capodanno.»

«Ah, è un fatto di tette?»

«Magari sì. Chissà.»

Marilù chiude la porta sbattendola, Gigì corre e origlia Marilù che inveisce contro il direttore di produzione e pretende un tubino turchese uguale a *Il Mondo*, intero, tutto per sé.

«Marilù, cara, è solo per questa volta. Cantate insieme. Scegli un'altra cosa che ti piace, su.»

«Allora se non posso avere *Il Mondo* voglio le *Bolle blu*.»

Alla parola "blu", Gigì corre il corridoio e va a rivendicare il suo diritto, senza sconti. Mondo e bolle. Oppure niente. Ha una dignità, lei.

«Ragazze, una per una. Ho deciso così. Prima Marilù, poi Gigì e poi il pezzo finale. Basta.»

«Ben ti st... Come il pezzo finale? Non è *Il Mondo* il pezzo finale?», urla Luigina, ma il corridoio è quasi vuoto, Marilù è già in camerino. Un cameraman esce dal bagno sbadigliando, mentre una ragazzina bionda, dai lineamenti dolci, curati, con la frangetta, alta, gambe lunghe e sottili, chiede di entrare in camerino e inizia a guardare i vestiti appesi all'appendiabiti.

«Chi cerchi?», le chiede Luigina con la gola secca.

«Nessuno.»

Quella voce ferma e asciutta incuriosisce anche Marilù che la segue riflessa nello specchio.

«Chi è?», chiede sottovoce a Luigina.

«Boh.»

«Scusa, ragazza, chi cerchi?»

«Nessuno», ripete lei mentre sceglie, fra gli altri, il tubino crema.

«Azz», commentano le due all'unisono. Quello crema è l'unico esemplare taglia 42 appeso al loro guardaroba. Nessuno, prima di allora, aveva messo quel vestito, stretto in vita e troppo lungo per le gambe di tutte loro. La sentono cambiarsi, sistemarsi i capelli. L'eleganza e sobrietà che viene fuori dal paravento le fa sudare.

«Cambiati, veloce, qua c'è qualcosa che non torna», ordina Luigina alla rivale.

«Mi dai ordini adesso? Guarda che io...»

«Smettila, stupida! Non è il momento. Non capisci?»

La ragazza occupa un terzo posto da corista: avrebbe partecipato a tutti i medley.

«Terzo posto, cinque inquadrature al massimo», sussurra Luigina a Marilù.

«Dici?»

«Dico. Si vede che non sei abituata a contare i secondi, tu.»

«...Gigì.»

«Che vuoi?»

«Ma che vuole quella secondo te?»

Entrambe le guardano i fianchi, la sicurezza, il sorriso bianco senza sforzo.

«Niente. E che deve volere. Lo ha detto pure lei.»

«Dici? Chi andava cercando secondo te?»

«Nessuno. Chi pensi che va cercando? Ha detto nessuno, no?», deglutì Gigì.

Quella sera, Luigina trova Giovanni con un mazzo di rose rosse sulla poltrona.

«Alla mia Gigia», dice il biglietto, «il mio Mondo, il mio tutto.»

Lo lascia dormire lì, coprendolo con il piumino blu elettrico. Gli toglie le scarpe e gli stende le gambe sul divano. Infila il dvd nel lettore, accende. C'è lei che canta *Il Mondo*, con il tubino turchese e il sorriso splendente grazie alla miracolosa pasta per i denti che era solita usare da ormai dieci anni assieme al dentifricio. Nel video è sicura di sé, le inquadrature le danno il giusto merito. I capelli sono armoniosi e lucenti, nessuna sbavatura di rossetto.

Marilù si vede solo una volta, la ragazza nuova già due.



Federica Iaccio
Illustrazione realizzata con macchina da cucire.
Cotone su tela.

L'ALBERGO DI HILBERT

PERSONE

[*testo senza note*]

— di —

Federica Patera

[il racconto fa parte del progetto “Diorama”]

Pensavo o mi dicevo,
sottovoce ma distintamente:
«Sono in questa stanza».

Il re pallido
David Foster Wallace

AVVERTENZA_Se vi diletate nel collezionare generalizzazioni come alcuni collezionano francobolli, allora questo piccolo album di *persone*¹ potrà forse interessarvi. È ovvio che la follia per cui gli statistici vanno matti, il soggetto medio, non esiste.

Tutto cominciò da lì. Questo mi appare chiaro. L'Albergo del Delfino è l'unico punto di partenza, in una strada oscura del Niederdorf, il quartiere dei cabaret a Zurigo.

Che non fosse un albergo normale era sotto gli occhi di tutti. Così com'era evidente che la sua escalation di stranezze stava per raggiungere un punto di saturazione, e che presto sarebbe stato risucchiato per sempre nei vortici del tempo. Insomma chi avrebbe scelto un albergo del genere? Eppure Gustav l'aveva fatto.

1. Se vi diletate nel collezionare generalizzazioni come alcuni collezionano francobolli, allora questo piccolo album di *prostitute* potrà forse interessarvi. È ovvio che la follia per cui gli statistici vanno matti, il soggetto medio, non esiste (Puttane per Gloria, p. 189).

Quella sera passai attraverso l'atrio, il vestibolo, dove rimangono in ordine sparso le valigie, e quando vidi che non c'era nessuno, nemmeno un portiere dietro il banco della reception ad accogliermi, attraversai l'atrio deserto e andai a prendere l'ascensore per salire in camera; mi ero fatto dare la chiave da Gustav. Sia il pulsante di chiamata che il display erano accesi. A questo punto le porte dell'ascensore si aprirono silenziosamente. Entrai, premetti il pulsante del quindicesimo piano, e tornai a pensare al seguito della storia.

1_La 1523, devo ammettere, era una bellissima camera. Sia il letto che il bagno erano davvero spaziosi per una singola. Il frigorifero era pieno di roba. C'era un grande scrittoio con una gran quantità di carta da lettere e buste. Impiegai un momento ad accorgermi della presenza di Gustav in piedi accanto al letto. Sorrise e fece un passo avanti. I capelli lunghi e bianchi, gli occhiali dalle lenti spesse, lo sguardo grigio. «Sediamoci», disse, «vieni, voglio farti vedere una cosa – ed era proprio quello il motivo per cui eravamo svegli a quell'ora». Mi sedetti lì con lui e gli chiesi di cosa si trattasse. «Adesso guarda laggiù», mormorò.

Gustav aveva acceso la lampadina sul comodino del letto; ciò che stavamo guardando era una finestra, e per di più una finestra aperta, dove si vedeva già l'immagine di una ragazza in movimento. La prima prova di quella notte.

«Le porte offrono un passaggio, ma le finestre offrono una visione», aggiunse guardandomi negli occhi.

Si udirono minuscoli brandelli di conversazione.

2_«Sono così contenta che finalmente tu sia arrivato», disse la giovane donna.

Lei si avvicinò al suo corpo. Per un po' rimase a guardarlo come se non sapesse cosa fare. Poi gli aprì i pantaloni. Lui lasciò che lo spogliasse. Lei s'inginocchiò davanti a lui e cominciò con un anilingus, lungo e tenero, poi lo prese per mano e lo addossò al muro.

Si tolse la maglietta e fece una pausa senza smettere di guardarlo². S'inginocchiò di nuovo e cominciò a leccargli i coglioni mentre lo masturbava a piccoli colpi rapidi.

«Quando vuoi passo al cazzo...» disse, interrompendosi per un istante. Lui si limitò a scuotere la testa due o tre volte.

La sua infinita masturbazione mirava giusto a dare consistenza al tempo.

Lei iniziò a fargli un pompino, un cerimonioso pompino, emettendo piccoli gemiti di piacere. Lui la afferrò per i capelli, le torse il braccio dietro la schiena e la spinse sul letto, a faccia in giù. Le allargò di colpo le cosce; era senza mutandine, e la sua gonna era così corta che lasciò balenare la linea della fica, depilata e candida.

Due grandi specchiere virgolettavano il grande letto³.

Lui cominciò ad accarezzarla⁴ e s'infilò dentro di lei. Gli era sempre piaciuta quella posizione semplice⁵. Le sollevò le cosce per penetrarla più in profondità, e continuò anche quando lei cominciò a serrargli il cazzo contraendo la fica.

Il finale è prevedibile.

Doveva avere la sensazione di essersi fatta fottere.

Lei scivolò via dal letto come un pesce e si fermò in piedi in mezzo alla stanza, nuda, come se ricaricasse le batterie.

2. Si tolse la maglietta e fece una pausa senza smettere di guardarlo, e fu allora che mi alzai e mi avvicinai un po' e vidi il mio corpo nudo, più grassoccio di quanto avrei desiderato (Il ritorno, in *Puttane Assassine*, p. 178).

3. Due grandi specchiere virgolettavano *il* grande letto, rendendo particolarmente degno di citazione qualsiasi cosa vi ci facesse sopra (Dorian, p. 69).

4. La girai, le aprii le cosce e cominciai ad accarezzarla; si bagnò quasi subito, e m'infilai quasi subito (Sottomissione, p. 92).

5. Le era sempre piaciuta quella posizione semplice (Sottomissione, p. 93).

1_La finestra diventò vuota e sembrò uno schermo cinematografico.

«Tu hai mai dormito con una donna in un motel o in una stanza a ore? Le stanze sono buie perché le imposte sono sempre chiuse. Siccome si va lì solo per scopare⁶, la luce di fuori non serve». Gustav s'interruppe, respirò e sbatté gli occhi malati e viscosi guardando fuori dalla finestra. Vi aveva di nuovo rivolto il viso.

A guardare bene il posto era completamente diverso. In fondo alla stanza c'era una finestra, ma era sbarrata dall'interno.

«Mi chiedo se ti piacerà, questo posto», disse Gustav, guardandosi attorno, mentre a poco a poco uno sgradevole presentimento si impadroniva di me.

Con il suo letto ortopedico e il water rialzato, le maniglie d'appoggio in ogni angolo, il sedile a listelli nella vasca da bagno, Gustav mi aveva fatto entrare in una camera da letto speciale per i Disabili, che non allietava certo lo spirito di un uomo⁷.

3_La luce di una lampadina elettrica illuminava da dietro una figura, seduta su una sedia a rotelle di metallo posta lateralmente, vicino alla finestra. Indossava un pigiama di cotone a righe gialle e azzurre e un paio di ciabatte di pelle nera. Dove fosse esattamente, non mi era chiaro. Nella stanza, d'accordo, ma in quale edificio si trovava la stanza? – Quel posto non era solo un Albergo, era uno stato mentale.

6. Siccome si va lì solo per scopare, non c'è bisogno di finestre. La luce di fuori non serve (Dance Dance Dance, p. 434-5).

7. un uomo solo (Al pianoforte, p. 25-6).

L'uomo si allontanò dalla finestra ma non vide la donna fino a che non giunse vicino al letto; spettrale, apparve in camicia da notte. Le sue tette erano grandi e tristi e ricadevano appiatte sul ventre, tonde come facce.

L'aria era calda e immobile, come la loro vita sessuale, che ormai da parecchio tempo, era stata scortata nel deserto – tutte le intimità muoiono così, in luoghi remoti e solitari, per loro stessa mano.

Quando si infilarono sotto il lenzuolo, lei, tenendo il suo uomo⁸ sotto le ascelle, gli andò addosso⁹ e fece finta che il pene non¹⁰ gli pendesse flaccido, che gli fosse rimasta un briciolo di dignità; fece finta che fosse necessario. Era un atto di pietà, a dire il vero, non molto di più; la pietà li insieme a loro, come un'altra partner.

Lui era innamorato con tutto il cuore, faceva fatica a esserlo con tutto il corpo, sempre lì, immobile. Più che un desiderio o un piacere, il sesso era un'idea¹¹.

Chiusero gli occhi e senza accorgersene si addormentarono. Lei sognò di vivere. Il sogno era la sua unica possibilità, distesa accanto a lui.

Il suo corpo vivo e caldo, piegato a esse contro l'uomo, cominciò a muoversi.

8. tenendo il suo orso sotto le ascelle (Infinite Jest, p. 967).

9. Gli va addosso e faceva finta che gli voleva fare un pompino (Infinite Jest, p. 153).

10. il pene gli pende flaccido e gocciolante (Prefigurazione di Lalo Cura, in Puttane assassine, p. 138).

11. A volte gli uomini cambiano idea (Viaggi nello scriptorium, p. 58).

1_Sentii l'odore di lei lì accanto, il suo odore e quel che restava del suo profumo, l'odore di loro due su di lei.

Dovevo aver perso i sensi per un attimo, e quando mi ripresi, lei non c'era più. Gustav stava dicendo qualcosa. All'inizio aspettai solo che le parole finissero ma poi iniziai ad ascoltarle.

«Una delle cose che in generale le persone ammirano in Rubens, anche se non sempre ne sono consapevoli, è che nei suoi quadri tutti toccano sempre qualcun altro». Gustav mi posò una mano sulla spalla e con l'altra indicò il quadro di Rubens, la cui riproduzione era appesa alla parete della sua stanza.

«L'unica educazione sessuale che mia madre mi abbia dato è l'ordine: Non permettere mai a un ragazzo di toccarti lì», bofonchiai abbassando il capo, mentre mi pulivo gli occhiali da vista strofinandoli contro la camicia.

Quando lo dissi, Gustav rise, e aggiunse che è cosa buona per l'uomo non toccare neanche la donna.

«In mancanza di alternative valide, allora forse più tardi mi masturbo¹²». Risi, come si ride così, per niente. Senza addentrarmi in spiegazioni e ragionamenti, dissi inoltre «Fa pensare che non basti l'idea¹³ del piacere, che serva anche il piacere in sé. Non posso farci nulla, ma questo mi rende nostalgico, nostalgico della castità».

«Non siamo tutti una persona *sola*», replicò Gustav sospirando forte. «Sai quello che voglio dire».

12. «Una delle cose che in generale le persone ammiravano in Rubens, anche se non sempre ne erano consapevoli, era che nei suoi quadri tutti toccavano sempre qualcun altro»; «Forse più tardi mi masturbo; [...] rifiutava di sedere su una sedia che non avesse una sedia per lato, in modo da non cadere nel vuoto» (Wittgenstein's Mistress in *Il plenum vuoto in Di carne e di nulla*, p. 140-1).

13. Vedi nota n. 11.

«Mi sento terribilmente bizzarro», dissi.

«Anch'io», aggiunse Gustav, tirando fuori un pacchetto di Boyards Maïs e infilandosi una delle sigaretta spesse e biliose tra le labbra pallide e sottili.

«Ti senti *sempre* bizzarro?» mi inserii.

«Eccetto... », con la faccia rivolta verso la finestra, «... quando sento qualcuno più bizzarro di me. È una questione di spettacolo e personalità. In pratica una finestra ci dovrebbe comunque essere da qualche parte, per ciascuno di noi¹⁴».

continua

14. Dio lo sa che una finestra ci dovrebbe essere da qualche parte, per ciascuno di noi (Costruttori, in *Undici solitudini*, p. 257).

L'ALBERGO DI HILBERT

PERSONE

[*testo con note*]

— di —

Federica Patera

[il racconto fa parte del progetto “Diorama”]

Pensavo o mi dicevo,
sottovoce ma distintamente:
«Sono in questa stanza».
Il re pallido, David Foster Wallace,
Einaudi, 2014, trad. G. Granato, p. 234

AVVERTENZA_Se vi dilettrate nel collezionare generalizzazioni¹⁵ come alcuni collezionano francobolli, allora questo piccolo album di *persone* potrà forse interessarvi. È ovvio che la follia per cui gli statistici vanno matti, il soggetto medio, non esiste (Puttane per Gloria, William T. Vollmann, Mondadori, 2000, trad. A. Scurati, p. 189).

Tutto *cominciò* da lì. Questo mi *appare* chiaro. L'Albergo del Delfino è l'unico punto di partenza (Dance Dance Dance, Murakami Haruki, Einaudi, 2013, trad. G. Amitrano, p. 9), in una strada oscura del Niederdorf, il quartiere dei cabaret a Zurigo (L'arcobaleno della gravità, Thomas Pynchon, Rizzoli, 1999, trad. G. Natale, p. 336).

15. Se vi dilettrate nel collezionare generalizzazioni come alcuni collezionano francobolli, allora questo piccolo album di *prostitute* potrà forse interessarvi. È ovvio che la follia per cui gli statistici vanno matti, il soggetto medio, non esiste (Puttane per Gloria, p. 189).

Che non fosse un albergo normale era sotto gli occhi di tutti. Così com'era evidente che la sua escalation di stranezze stava per raggiungere un punto di saturazione, e che presto sarebbe stato risucchiato per sempre nei vortici del tempo (Dance Dance Dance, p. 5). Insomma chi avrebbe scelto un albergo del genere? Eppure Gustav l'*aveva* fatto (Dance Dance Dance, p. 7).

Quella sera (Caro vecchio neon, in Oblio, David Foster Wallace, Einaudi, 204, trad. G. Granato, p. 191) *passai* attraverso l'atrio, il vestibolo, dove rimangono in ordine sparso le valigie (Dissipatio H.G., Guido Morselli, Adelphi, 1977, p. 61), e quando *vidi* che non c'era nessuno, nemmeno un portiere dietro il banco della reception ad accogliermi, *attraversai* l'atrio deserto (Gli inconsolabili, Kazuo Ishiguro, Einaudi, 2012, trad. G. Bona, p. 5) e andai a prendere l'ascensore per salire in camera (Dance Dance Dance, p. 43); *mi ero* fatto dare la chiave da Gustav (L'arcobaleno della gravità, p. 539). Sia il pulsante di chiamata che il display erano accesi (Dance Dance Dance, p. 63). A questo punto le porte dell'ascensore si aprirono silenziosamente. Entrai, premetti il pulsante del quindicesimo piano, e tornai a pensare al seguito della storia (Dance Dance Dance, p. 95).

¹ La 1523, devo ammettere, era una bellissima camera. Sia il letto che il bagno erano davvero spaziosi per una singola. Il frigorifero era pieno di roba. C'era un grande scrittoio con una gran quantità di carta da lettere e buste (Dance Dance Dance, p. 43). Impiegai un momento ad accorgermi della presenza di Gustav in piedi accanto al letto (Gli inconsolabili, p. 15). Sorrise e fece un passo avanti (Gli inconsolabili, p. 11). I capelli lunghi e bianchi, gli occhiali dalle lenti spesse, lo sguardo grigio (Silva detto l'occhio, in Puttane Assassine, Roberto Bolano, Sellerio, 2004, trad. M. Nicola, p. 175). «Sediamoci», disse (Silva detto l'occhio, in Puttane Assassine, p. 32), «vieni, voglio farti vedere una cosa – ed *era* proprio quello il motivo per cui *eravamo* svegli a quell'ora (L'arcobaleno della gravità,

p. 426)». Mi sedetti lì con lui (Dance Dance Dance, p. 402) e gli chiesi di cosa si trattasse (Silva detto l'occhio, in Puttane assassine, p. 31). «Adesso guarda laggiù», *mormorò* (L'arcobaleno della gravità, p. 426).

Gustav aveva acceso [solamente] la lampadina sul comodino del letto (Infinite Jest, David Foster Wallace, Einaudi, 2006, trad. E. Nesi con la collaborazione di A. Villoresi e G. Giua, p. 884); ciò che *stavamo* guardando *era* una finestra, e per di più una finestra *aperta* (Casa di foglie, Mark Z Danielewski, Mondadori, 2005, trad. F. Anzelmo/E. Brugnattelli/G. Strazzeri, p. 582), dove si *vedeva* già l'immagine di una ragazza in movimento (L'arcobaleno della gravità, p. 152). La prima prova di quella notte (L'arcobaleno della gravità, p. 303).

«Le porte offrono un passaggio, ma le finestre offrono una visione (Casa di foglie, p. 582)», aggiunse guardandomi negli occhi (Dentista, in Puttane assassine, p. 234).

Si *udirono* minuscoli brandelli di conversazione (Il re pallido, p. 466).

2_ «Sono così contenta che finalmente *tu* sia arrivato (Gli inconsolabili, p. 13)», disse la giovane donna (Gli inconsolabili, p. 13).

Lei si avvicinò al *suo* corpo. Per un po' rimase a *guardarlo* come se non sapesse cosa fare (Il ritorno, in Puttane Assassine, p. 177). *Poi* gli *aprì* i pantaloni (Mancanza d'ordine nella Sala dell'Oggetto Galleggiante, in Bengodi, George Saunders, minimum fax, 2015, trad. Cristiana Mennella, p. 211). Lui *lasciò* che *lo* spogliasse. Lei s'inginocchiò davanti a lui e cominciò con un anilingus, lungo e tenero, poi *lo* prese per mano e [...] *lo addossò* al muro (Sottomissione, p. 89).

Si tolse la maglietta e fece una pausa senza smettere di *guardarlo*¹⁶ (Il ritorno, in Puttane Assassine, p. 178). S'inginocchiò

16. Si tolse la maglietta e fece una pausa senza smettere di guardarlo, e fu allora che

di nuovo e cominciò a *leccargli* i coglioni mentre *lo* masturbava a piccoli colpi rapidi.

«Quando vuoi passo al cazzo...» disse, interrompendosi per un istante (Sottomissione, p. 89).

Lui si limitò a scuotere la testa due o tre volte (Dance Dance Dance, p. 296). La sua infinita masturbazione *mirava* giusto a dare consistenza al tempo (Una vita pornografica, Mathieu Lindon, Edizioni Clichy, 2014, trad. Francesca Martino, p. 39).

Lei iniziò a *fargli* un pompino (La più brillante corona d'angeli in cielo, Rick Moody, minimum fax, 2004, trad. Adelaide Cioni, p. 28), un cerimonioso pompino (Dorian, Will Self, Mondadori, 2004, trad. Nicoletta Vallorani, p. 180), emettendo piccoli gemiti di piacere (Casa di foglie, p. 182). Lui la *afferrò* per i capelli, le *torse* il braccio dietro la schiena e la *spinse* sul letto, a faccia in giù (L'arcobaleno della gravità, p. 290). *Le* allargò di colpo le cosce; era senza mutandine, e la sua gonna era così corta che lasciò balenare la linea della fica, depilata e candida (Sottomissione, p. 89).

Due grandi specchiere virgolettavano *il* grande letto¹⁷ (Dorian, p. 69).

Lui *cominciò* ad accarezzarla¹⁸ [...] e *s'infilò* dentro di lei. *Gli* era sempre piaciuta quella posizione semplice¹⁹. *Le sollevò* le cosce per penetrarla più in profondità, e (Sottomissione, p. 93) *continuò* anche quando lei cominciò a *serrargli* il cazzo contraendo la fica (Sottomissione, p. 93).

Il finale è prevedibile (Prefigurazione di Lalo Cura, in Puttane Assassine, p. 136).

mi alzai e mi avvicinai un po' e vidi il mio corpo nudo, più grassoccio di quanto avrei desiderato (Il ritorno, in Puttane Assassine, p. 178).

17. Due grandi specchiere virgolettavano *il* grande letto, rendendo particolarmente degno di citazione qualsiasi cosa vi ci facesse sopra (Dorian, p. 69).

18. La girai, le aprii le cosce e cominciai ad accarezzarla; si bagnò quasi subito, e m'infilai quasi subito (Sottomissione, p. 92).

19. *Le* era sempre piaciuta quella posizione semplice (Sottomissione, p. 93).

Doveva avere la sensazione di essersi fatta fottere (Sottomissione, p. 83).

Lei scivolò via dal letto come un pesce e si fermò in piedi in mezzo alla stanza, nuda, come se ricaricasse le batterie (Dance Dance Dance, p. 471).

1_La finestra *diventò* vuota e *sembrò* uno schermo cinematografico (Mancanza d'ordine nella Sala dell'Oggetto Galleggiante, in Bengodi, p. 210).

«Tu hai mai dormito con una donna in un motel o in una stanza a ore? Le stanze sono buie perché le imposte sono sempre chiuse. Siccome si va lì solo per scopare²⁰, la luce di fuori non serve (Dance Dance Dance, p. 434-5)». Gustav s'interruppe, respirò e sbatté gli occhi malati e viscosi guardando fuori dalla finestra (Solomon, Silverfish, in Questa è l'acqua, David Foster Wallace, Einaudi, 2009, trad. G. Granato, p. 40). *Vi* aveva di nuovo rivolto il viso (Il canale del dolore, in Oblio, p. 331).

A guardare bene il posto era completamente diverso. In fondo alla stanza c'era una finestra, ma era sbarrata dall'interno (Dance, Dance, Dance, p. 103).

«Mi chiedo se *ti* piacerà, questo posto», disse Gustav, guardandosi attorno, mentre a poco a poco uno sgradevole presentimento si *impadroniva* di *me* (L'arcobaleno della gravità, p. 689).

Con il suo letto ortopedico e il water rialzato, le maniglie d'appoggio in ogni angolo, il sedile a listelli nella vasca da bagno, Gustav *mi* aveva fatto entrare *in una* camera da letto spe-

20. Siccome si va lì solo per scopare, non c'è bisogno di finestre. La luce di fuori non serve (Dance Dance Dance, p. 434-5).

ziale per i Disabili (Infinite Jest, p. 985), *che* non allietava certo lo spirito *di un uomo*²¹ (Al pianoforte, Jean Echenoz, Einaudi, 2008, trad. M. Balmelli, p. 25-6).

3_ La luce di una lampadina elettrica (L'arcobaleno della gravità, p. 817) *illuminava* da dietro una figura [...], seduta su una sedia a rotelle di metallo posta lateralmente, vicino alla finestra (Infinite Jest, p. 705). *Indossava* un pigiama di cotone a righe gialle e azzurre e un paio di ciabatte di pelle nera. Dove *fosse* esattamente, non *mi era* chiaro. Nella stanza, d'accordo, ma in quale edificio si *trovava* la stanza (Viaggi nello scriptorium, Paul Auster, Einaudi, 2008, trad. M. Bocchiola, p. 4)? – Quel posto non *era* solo un Albergo, *era* uno stato mentale (Dance Dance Dance, p. 8).

L'uomo si allontanò dalla finestra (I fratelli Karamazov, Fedor M. Dostoevskij, Mondadori, 1994, trad. N. Cicognini/P. Cotta, p. 545) *ma* non vide la donna fino a che non giunse vicino al letto (Nessun dolore, in Undici solitudini, Richard Yates, minimum fax, 2006, trad. Maria Lucioni, p. 90); spettrale, *apparve* in camicia da notte (Infinite Jest, p. 729). Le sue tette erano grandi e tristi (Puttane per Gloria, p. 25) *e* ricadevano appiattite sul ventre, tonde come facce (Puttane per Gloria, p. 25).

L'aria era calda e immobile (La più lucente corona d'angeli in cielo, p. 52), *come* la loro vita sessuale, *che* ormai da parecchio tempo, era stata scortata nel deserto [...] – tutte le intimità muoiono così, in luoghi remoti e solitari, per loro stessa mano (Dr Mukti, in Dr Mukti, Will Self, Mondadori, 2009, trad. V. Latronico, p. 15).

Quando si infilarono sotto il lenzuolo (La più lucente corona d'angeli in cielo, p. 52), lei, tenendo il suo uomo²² sotto le ascelle

21. un uomo solo (Al pianoforte, p. 25-6).

22. tenendo il suo orso sotto le ascelle (Infinite Jest, p. 967).

(Infinite Jest, p. 967), gli *andò* addosso²³ e *fece* finta che (Infinite Jest, p. 153) il pene *non*²⁴ gli *pendesse* flaccido (Prefigurazione di Lalo Cura, in Puttane assassine, p. 138), *che gli fosse rimasta* un briciolo di dignità (La più brillante corona d'angeli in cielo, p. 24); fece finta che fosse necessario (Infinite Jest, p. 905). Era un atto di pietà, a dire il vero, non molto di più (La più brillante corona d'angeli in cielo, p. 28); la pietà li insieme a loro, come un'altra partner (La più brillante corona d'angeli in cielo, p. 45).

Lui *era* innamorato con tutto il cuore, *faceva* fatica a esserlo con tutto il corpo (Una vita pornografica, Mathieu Lindon, Edizioni Clichy, 2014, trad. Francesca Martino, p. 109), sempre lì, immobile (Ultimi crepuscoli sulla terra, in Puttane assassine, p. 74). Più che un desiderio o un piacere, il sesso *era* un'idea²⁵ (Una vita pornografica, Mathieu Lindon, Edizioni Clichy, 2014, trad. Francesca Martino, p. 38).

Chiusero gli occhi e (Prefigurazione di Lalo Cura, in Puttane assassine, p. 133-4) senza accorgersene si *addormentarono*. Lei *sognò* di vivere (Ultimi crepuscoli sulla terra, in Puttane assassine, p. 73). Il sogno *era* la *sua* unica possibilità (Viaggi nello scriptorium, p. 47), distesa accanto a lui.

Il suo corpo vivo e caldo, piegato a esse contro l'uomo, *cominciò* a muoversi (L'arcobaleno della gravità, p. 261).

Sentii l'odore di lei lì accanto, il suo odore e quel che *restava* del suo profumo, l'odore di loro due su di lei (Mancanza d'ordine nella Sala dell'Oggetto Galleggiante, in Bengodi, George Saunders, p. 212).

23. Gli va addosso e faceva finta che gli voleva fare un pompino (Infinite Jest, p. 153).

24. il pene gli *pendesse* flaccido (Prefigurazione di Lalo Cura, in Puttane assassine, p. 138).

25. A volte gli uomini cambiano idea (Viaggi nello scriptorium, p. 58).

Dovevo aver perso i sensi per un attimo, e quando mi *ripresi*, lei non c'era più (L'arcobaleno della gravità, p. 69). Gustav *stava* dicendo qualcosa. All'inizio *aspettai* solo che le parole *finissero* ma poi *iniziai* ad ascoltarle (Mancanza d'ordine nella Sala dell'Oggetto Galleggiante, in Bengodi, p. 212).

«Una delle cose che in generale le persone *ammirano* in Rubens, anche se non sempre ne *sono* consapevoli, è che nei suoi quadri tutti toccano sempre qualcun altro (Wittgenstein's Mistress in Il plenum vuoto, Di carne e di nulla, David For Wallace, Einaudi, 2013, trad. G. Granato, p. 140)». Gustav mi *posò* una mano sulla spalla e con l'altra *indicò* il quadro di Rubens (All'ombra delle fanciulle in fiore, Alla ricerca del tempo perduto, Marcel Proust, Mondadori vol. 1, 1983, trad. G. Raboni, p. 653), la cui riproduzione era appesa alla parete della sua stanza (Dalla parte di Swann, Alla ricerca del tempo perduto, vol. 1, p. 99).

«L'unica educazione sessuale che mia madre mi *abbia* dato è l'ordine: Non permettere mai a un ragazzo di toccarti lì (Perché essere felice quando puoi essere normale, Jeanette Winter-son, Mondadori, 2015, trad. C. Spallino Rocca, p. 98)», *bofonchi*ai abbassando il capo, mentre *mi pulivo* gli occhiali da vista strofinandoli contro la camicia (L'arcobaleno della gravità, p. 67).

Quando lo dissi, Gustav rise, e aggiunse che (Dance Dance Dance, p. 11) è cosa buona per l'uomo non toccare *neanche* la donna (*Pellegrini* in *La trama del matrimonio*, p. 168).

«In mancanza di alternative valide (L'arcobaleno della gravità, p. 456), *allora* forse più tardi mi masturbo²⁶ (Wittgenstein's

26. «Una delle cose che in generale le persone ammiravano in Rubens, anche se non sempre ne erano consapevoli, era che nei suoi quadri tutti toccavano sempre qualcun altro»; «Forse più tardi mi masturbo»; «[...] rifiutava di sedere su una sedia che non avesse una sedia per lato, in modo da non cadere nel vuoto» (Wittgenstein's Mistress

Mistress in Il plenum vuoto, Di carne e di nulla, p. 140)». *Risi*, come si ride così, per niente (Bambino bruciato, Stig Dagerman, Iperborea, 2012, trad. G. Tozzetti, p. 32). Senza addentrarmi in spiegazioni e ragionamenti, dissi inoltre (Caro vecchio neon, in Oblío, p. 206) «Fa pensare che non basti l'idea²⁷ del piacere, che serva anche il piacere in sé (Una vita pornografica, p. 203). Non posso farci nulla, *ma questo* mi rende nostalgico, nostalgico della castità (La festa dell'insignificanza, Milan Kundera, Adelphi, 2013, trad. M. Rizzante, p. 99)».

«Non siamo tutti una persona sola (L'arcobaleno della gravità, p. 582)», replicò Gustav sospirando forte. «Sai quello che voglio dire (Dorian, p. 193)».

«Mi sento terribilmente bizzarro», *dissi*.

«Anch'io», aggiunse Gustav, tirando fuori un pacchetto di Boyards Maïs e infilandosi una delle sigaretta spesse e biliose tra le labbra pallide e sottili.

«Ti senti sempre bizzarro?» *mi inserii*.

«Eccetto... (Dorian, p. 119)», con la faccia rivolta verso la finestra (Mister Squishy, in Oblío, p. 45), «... quando sento qualcuno più bizzarro di me (Dorian, Will Self, p. 119). È una questione di spettacolo e personalità. In pratica (Infinite Jest, p. 793) una finestra ci dovrebbe *comunque* essere da qualche parte, per ciascuno di noi²⁸ (Costruttori, in Undici solitudini, p. 257)».

continua

in Il plenum vuoto in Di carne e di nulla, p. 140-1).

27. Vedi nota n. 25.

28. Dio lo sa che una finestra ci dovrebbe essere da qualche parte, per ciascuno di noi (Costruttori, in Undici solitudini, p. 257).

Iacopo Vecchio
SILENZIO







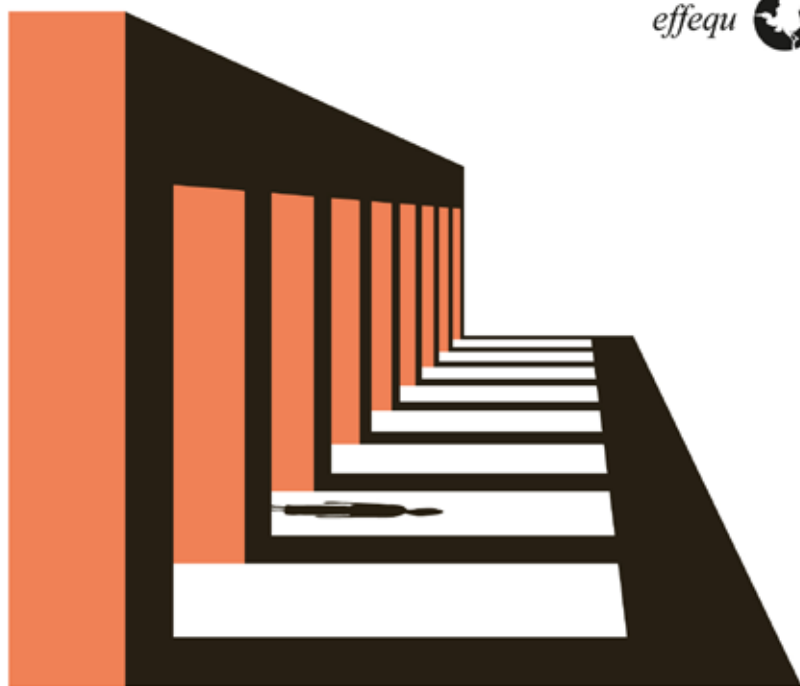
Claudia Bruno

Fuori non c'è nessuno

ninna nanna di periferia

romanzo

effequ 



FUORI NON C'È NESSUNO

— di —

Claudia Bruno

[Incipit, da “Fuori non c'è nessuno” (Effequ, 2016)]

In un piccolo mondo lontano da tutto e nascosto in mezzo al nulla si trovava Piana Tirrenica, eterno cantiere di ferro e cemento a divorare il suolo e solleticare le nuvole. Tanto azzurro tra i palazzi, il vento, l'erba, l'asfalto, poca macchia di sughera ancora, e poi grandi cisterne di cemento grigio a forma di ombrelli rovesciati, spiegati verso le nuvole. Potevi vederle scorrere veloci, lì, le nuvole. Veloci come le erbe vagabonde che infestano ampie rotonde e marciapiedi stretti. Buste, cartacce, mozziconi, resti di mercato, il sole che tramonta dietro le gru, strati di manifesti incollati sulle lamiere dei cantieri. Palazzi, con tanti piani e finestre sempre troppo piccole. Un labirinto di cubi e portici sporchi di polvere, dove tornare a cena e andare a dormire, affrettare il passo se si sentono altri passi, salutare con un lieve cenno, per cortesia, poi più niente. A Piana Tirrenica gli sguardi parevano fatti per sfiorarsi dalle finestre, nascondersi dietro le tende. D'inverno la desolazione sgattaiolava agli angoli, tra un cubo e l'altro. Se ne poteva sentire l'odore, terra umida e salsedine in disparte. Era lì, nel buio, tra i millepiedi stanchi, semplicemente in attesa di incontrarti. Tutto intorno, il vuoto che rimbomba. Bambini a rifugiarsi dentro mondi irraggiungibili, inginocchiati su mattonelle di soggiorni chiusi a chiave – perché non usciamo? Perché fuori non c'è nessuno. Perché nessuno vuole giocare con noi. Perché non si gioca, fuori.

Anche Greta era stata così, una bambina inginocchiata sulle mattonelle di un soggiorno invisibile, a sillabare filastrocche povere di vocali e impastate di dentali e bilabiali, emme, enne, ti, erre. Bi-pì-bi-pì faceva dire a un uccelletto di gesso che aveva verniciato a scuola. Bi-pì-bi-pì, lo faceva saltellare tra le maioliche senza mai toccarne le fughe. Molto si potrebbe dire della donna che ne era venuta fuori, ma davvero poco risulterebbe utile a tracciarne un ritratto adeguato, se non che Greta era piena di lividi perché sbatteva addosso alle cose. Era distratta, ripeteva sua madre. Aveva un disturbo dell'attenzione, dicevano le maestre. Aveva la testa da un'altra parte, le avrebbero più avanti rimproverato gli uomini. Greta aveva sempre come la sensazione di urtare contro la materia, rispetto alla quale non riusciva a mantenere viva la presenza. Così, con un piede dentro e l'altro fuori dagli automatismi del suo tempo, sopravviveva sbadatamente alla sfocata esistenza che le si era posata addosso come un vestito cucito male.

Non che Greta mancasse d'intelligenza, anzi. Tutti ci tenevano a precisare il contrario. Eppure le mancava qualcosa. Qualcosa d'importante e fondamentale per stare al mondo. Una sembianza che la restituisse a se stessa, una forma che la strappasse al disordine esponenziale del vivente. Invece Greta a un certo punto si arrendeva. All'improvviso smetteva di resistere a quel disordine e si lasciava andare all'indistinto. Mentre ci parlavi ti rispondeva fissando un punto possibile in un angolo della stanza, o guardava fuori dal vetro senza sbattere le palpebre, lasciando entrare tutta la luce, finché le pupille non mettevano più a fuoco. Si faceva cadere le cose dalle mani, diventava lo spazio che aveva intorno senza più rivendicare i propri confini.

Così era accaduto con i cantieri. Greta ci aveva abitato per più di vent'anni. Per tutto quel tempo aveva fatto colazione davanti alle impalcature di ferro e di polvere. Ogni mattina si

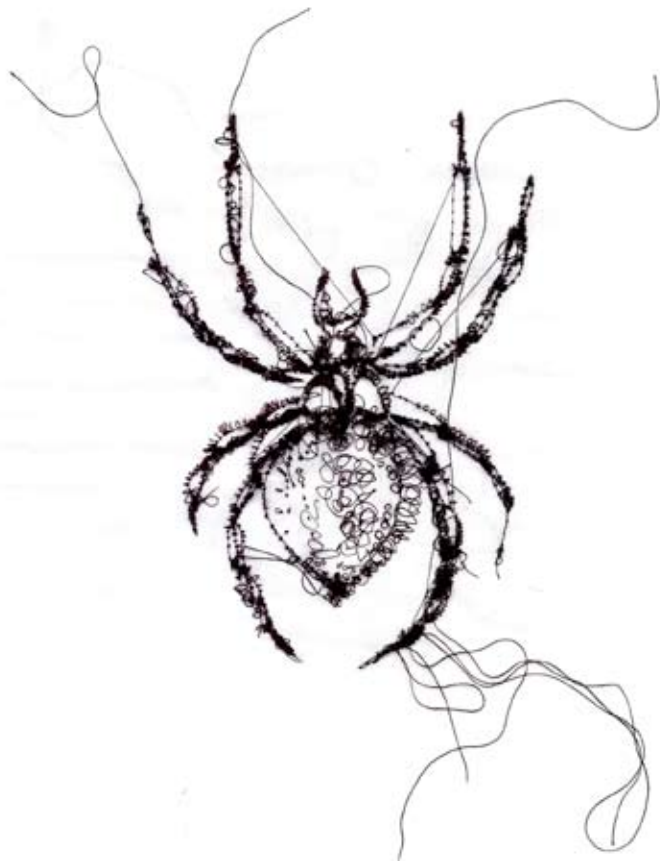
era riempita gli occhi d'incompiuto, e alla fine tutta la sua persona si era arresa a quel paesaggio. Aveva nei polmoni la terra rossa degli scavi, la sua saliva sapeva dell'acciaio dei ponteggi. Le ossa parevano cemento, un'armatura ingombrante che le faceva male portarsi dentro, rigida da potersi spezzare. Espira, suggeriva la fisioterapista. Co-sì. E le seguiva i contorni delle vertebre una a una, spingendo i polpastrelli tutt'intorno alla parte dura. Smontami, ordinava Greta in silenzio.

Invece a Piana Tirrenica si continuava a costruire. La città di carta, la chiamava Greta, nelle sue fantasie era un gigantesco origami che nessuno riusciva mai a guardare per intero. Lì gli appartamenti si sceglievano su un foglio quando le stanze avevano ancora due dimensioni. Allora si incastravano bene sul disegno – il bagno qui, l'angolo cottura lì, questo muro lo togliamo – e anni dopo ci si andava a vivere. Altre volte no, e allora i palazzi restavano vuoti, con gli striscioni vendesi di plastica appesi ai cornicioni. Altri edifici agli striscioni non ci arrivavano nemmeno, restavano con addosso solo i ponteggi di ferro, spogliati. Se sali le scale fino in cima puoi distinguerlo bene, diceva ogni volta Lorenzo passandole un braccio intorno alle spalle, in fondo, laggiù, lo vedi? il mare. E Greta immaginava soprattutto sabbia e telline sul bagnasciuga, fondi di bottiglie, granchi immobili, alghe, lattine. Da quando aveva messo piede in quel posto aveva imparato a misurarsi con le cose piccole e insignificanti, rotte, o soltanto dimenticate. A volte aveva l'impressione di essere diventata anche lei così, una donna cantiere, eternamente in attesa di un completamento che non arrivava. Di progetti per sé non ne aveva, nell'era della sbandierata flessibilità le bastava lasciarsi scadere di sei mesi in sei mesi per quelli di qualcun altro. Le energie le impiegava tutte per stare al mondo, così rimaneva sprovvista di un percorso da seguire, di una mappa che le indicasse dove dirigersi. Anche quella mattina di ottobre, a pochi mesi dal suo trentunesimo compleanno, così si sentiva di essere, con l'anima zoppa. Cam-

minava trascinando i piedi, con le spalle curve e lo sguardo basso, quasi a proteggersi dall'esterno, quasi a non voler dare nell'occhio. Non inciampava solo con il corpo, inciampava nella sua stessa vita.

Era stata Enrica a darle la notizia. Greta stava mostrando a una coppia come avrebbero dovuto montare il divano una volta a casa. Anche se sembravano ancora incerti sulla scelta di quale divano. Lei lo voleva di quelli che si aprono a letto per gli ospiti, lui non voleva ospiti. Difficile trovare un compromesso tra due visioni così distanti. Sarebbe potuto sempre capitare, di avere gente a casa, amore, diceva lei. Appunto, era quello che voleva evitare, amore, diceva lui. Il suo cinismo era eccessivo, amore, diceva lei. Non era cinismo, si trattava di aprire o non aprire la strada a una possibilità, amore, diceva lui. Non potevano mica isolarsi, amore, diceva lei. Non si sarebbero isolati, avrebbero incontrato altre persone, ma fuori da casa, amore, diceva lui. Per un attimo a Greta era sembrato di sentire il rumore della pallina di feltro rimbalzare tra il telaio delle racchette e il pavimento. Poi aveva distolto lo sguardo da quella partita a tennis e aveva guardato fuori. Dalle vetrate dell'ultimo piano si vedeva la tangenziale. Per anni Greta l'aveva attraversata in un senso e nell'altro, avanti e indietro, per laurearsi, avanti e indietro per fare il primo, il secondo, il terzo stage, per mettere da parte definitivamente l'idea di trovare un'occupazione coerente con il suo percorso di studi, per finire a cercarsi un lavoro come un altro. Un giorno aveva deciso che non voleva più farlo, che a forza di andare avanti e indietro si stava consumando. Lasciare Piana Tirrenica era stato come avere l'impressione che sgombrare l'orizzonte dal disordine delle cose fosse un'impresa possibile. Il sollievo era stato lo stesso che si prova scansando tutti da una parte gli oggetti che nel corso degli anni non hanno trovato un posto, affidandoli a un altrove capace di tenerli insieme.

Ma poi il disordine torna a cercarti, ti chiama. Quando aveva visto il nome di Enrica comparire sul display aveva aspettato un attimo. Non la sentiva da troppo. Era stata indecisa se rispondere o rimandare la chiamata a un momento migliore. Poi, poco prima che cadesse la linea, aveva risposto pensando di dire che l'avrebbe richiamata. La voce di Enrica era sottile, composta, come la ricordava. Non aveva saputo? No, non aveva saputo. Cosa? Michela.



Federica Iaccio
Illustrazione realizzata con macchina da cucire.
Cotone su tela.

NON TI ACCORGI
DI QUANTO AMI I VUOTI
SENZA I PIENI

— *di* —

Gaia Gentili

Ho sempre odiato la coca-cola, il retrogusto che ti rimane appiccicato alla lingua e che ti costringe a berne un altro sorso per mandarlo via. Sono seduta alla mia scrivania con mezzo bicchiere davanti. Pensavo di odiare la coca-cola, adesso mi serve per vincere la nausea. Immagino di urtarlo, il bicchiere, che il liquido frizzi sui cumuli di fogli A4 che riempiono il piano di formica verde. Poi sarebbe un vuoto. Non ho la forza neppure per quello. Se mi guardo allo specchio vedo una smorfia ovale. Nient'altro. Non ti accorgi di quanto ami i pieni senza i vuoti.

Mia madre è uno dei miei vuoti. Giacomo non credo sia un vuoto, eppure è stato un pieno, un breve pieno. Il mio pieno più pieno sei stato tu, ora sei il mio vuoto più vuoto.

Lavoravo ogni giorno moltissime ore, più di quanto potessi chiedere anche al mio ostinato senso del dovere. Fin da bambina i miei quaderni dovevano essere ordinati: la data, il titolo in rosso, le lettere a rispettare gli spazi. La brutta prima di ogni bella. Niente di incompiuto. Senza bisogno di solleciti, rimproveri, urla. Facevo ciò che dovevo. E quella smania responsabile è cresciuta dentro di me, espandendosi e impadronendosi delle mie dimensioni.

Giacomo faceva sempre tardi come me, anche lui era un giovane laureato al primo impiego: avevamo avuto entrambi la fortuna e la sventura di aver trovato posto in quel grande studio di commercialisti. Eravamo tirocinanti, pagati il giusto,

a dispetto di tanti, e con la sensazione che quel giusto lo dovessimo restituire quadruplicato. All'inizio faticavamo a parlarci e a sorriderci, un po' perché credevamo che fosse un mare pieno di squali, un po' perché le parole e i sorrisi toglievano rigore al lavoro. Con il tempo Giacomo cominciò a fare tardi con me, perché era rassicurante non sapersi da soli di fronte a uno schermo, quando fuori faceva buio e tutti stavano dentro case con le tende illuminate.

Eri il pieno più pieno. Lo sei stato per poco, eppure hai lasciato un buco fondo e buio, dove ogni giorno vomito parti di me, per somigliare sempre di più a quel vuoto o per riempirlo. Perché te ne sei andato? Non so neanche quando hai smesso di essere, se con il vento fresco di un mattino di marzo, o di notte, mentre dormivo. Non me ne sono accorta. Ci è voluto qualcuno che me lo dicesse, fingendo una compassione che non c'era, se non dentro la frangia bassa sopra la fronte. Non me ne sono accorta. Ho anche questa colpa da smaltire. Certi vuoti bisognerebbe sentirli. Una sera si era fatto più tardi del solito, potevano essere le undici. Giacomo si avvicinò alla mia scrivania piano, come entrasse in chiesa. Mi accompagnò a casa a piedi, era una sera tiepida da chiacchiere di superficie. Eravamo ubriachi di ore di lavoro, di quell'allegria malinconica data dall'eccesso di stanchezza, le teste gonfie di dati e numeri. Ci trovammo a nostro agio il quel camminare lento nel buio, parlando di niente.

Mi sei capitato, sei arrivato da ovest dove non ero capace di guardare perché non mi incantavano i tramonti. Quelli come te dovrebbero venire da est, ma tu non sei come gli altri. Il tuo pieno era troppo pieno perché potessi contenerti. Sono rimasta ad abbracciarmi le ginocchia per un'ora, forse di più. Era la calma dopo la disperazione, di quando il mare grosso porta a galla tutto il fondo. Da bambina lo facevo, mi nascondevo dietro la porta della mia cameretta, abbracciata alle ginocchia, quando mi veniva da piangere forte. Non ho mai capito perché ci impiegassero così tanto a trovarmi.

Non so se sono riuscita ad amare davvero Giacomo, non nel modo in cui si dovrebbe amare. Non gli ho mai lavato i calzini, buttavo subito in lavatrice le lenzuola, quando lui se ne andava a notte non ancora intera: non gli ho mai chiesto di restare, di dormirmi a fianco, nemmeno dopo, soprattutto dopo. Mia madre amava tutto di mio padre, il suo modo di russare feroce quando era stanco, il suo sudore o la pelle grinzosa. Mia madre non riusciva a dormire senza mio padre, ha contato tutta la notte quell'unica volta in cui lui è rimasto da sua zia ammalata.

Credo di essere riuscita ad amare te, non ho potuto respirare i tuoi odori, ma avrei preso tutto di te, forse per la prima volta sarei stata in grado di dormire avvinghiata a qualcuno. Avrei trattenuto il respiro per sentire il tuo. Ho letto che il vostro sonno è pericoloso, forse è per quello che per addormentarvi vi aggrappate a qualcosa. Per essere in grado di tornare. Mia mamma mi raccontava che io cercavo il caldo umido della sua bocca con le dita. Tu te ne sei andato prima di trovare un punto a cui legarti. O forse sono stata io a mancare di offrirtelo. E adesso ti darei la mia bocca, i miei denti, ti darei ogni più piccola parte del mio corpo per farti rimanere, perché mi ostino a pensarti ancora lì, rannicchiato.

Io e Giacomo siamo stati sempre la schiuma bianca che fanno le onde, niente di diverso. Non eravamo gente da smuovere i fondali, o almeno non insieme. Ti immagino con il suo biondo e i miei ricci. Lui non ha mai saputo di te. Forse avrei dovuto dirglielo, misurare i suoi gesti, il fuggire o il rimanere dei suoi occhi di fronte al pieno che si mimetizzava nella linea appena accennata del mio ventre. Gli ho negato il pieno, ma gli ho risparmiato il vuoto.

Forse io e Giacomo eravamo troppo simili perché potesse nascere qualcosa di buono, forse non piacevamo tanto neppure a te. Ci guardiamo ancora da dietro cumuli di carte, sono sguardi veloci e rossi di imbarazzo. Lui continua a fare tardi, io non sono più capace. Quando vedo la luce declinare da dietro le vetrate del nostro quinto piano, la nausea cresce e fatico a

trovare l'aria. Apro la bocca e slaccio i bottoni della camicia in cerca di respiro. È l'ora del tramonto, l'ora in cui il vuoto sembra più fondo. È l'ovest che mi ricorda che potevi essere e non sei. A quell'ora devo uscire, andare fuori per non toccare il buio dentro.

Ieri l'infermiera ha ripetuto che devo decidermi. Sono 37 giorni, non posso più aspettare, ma io voglio tenerti dentro ancora un po'. Ci sei ancora, fermo immobile, senza battito, senza respiro. Aspetterò finché tu lo vorrai. Te ne andrai del tutto quando sarà il tempo. Sono disposta a correre il rischio. L'infermiera dice che devo rassegnarmi, che non è colpa mia né di qualcosa che ho fatto. Càpita. Alle ragazze molto giovani e ancor di più alle donne superati i 35. Io lo so che è stato tutto il mio piangere che ti ha slavato via. Ho pianto per la disperazione e la paura che ci fossi, che la mia pancia si gonfiasse, per il lavoro che avrei perso, per Giacomo che non poteva essere l'altra metà della mia vita. Ho rifatto il test 5 volte, gettando il risultato avvolto dentro giri di carta igienica nel fondo della pattumiera. Se lo avessi nascosto al mondo, avrei potuto far finta di non crederci. Te ne sei andato per i miei pugni chiusi e i miei occhi gonfi.

La nausea è arrivata all'ottava settimana, bevevo coca e mangiavo liquirizia per mandarla via. Continua anche ora, ma l'infermiera mi ha guardato scettica. Secondo lei non dovrei più averne. La nausea sei tu dentro di me, è la paura di quando il vuoto sarà tutto.

Ieri ho comprato il tuo primo paio di scarpine. È giugno, saresti dovuto nascere a febbraio. Le ho prese bianche con i laccetti di raso. Le ho messe sotto il cuscino. Anche mio padre, quando mamma è morta, le ha comprato quella camicia di seta che mamma aveva provato da Marina Rinaldi, e che le stava benissimo, e che alla fine non aveva voluto comprare. L'ha fatta impacchettare, l'ha portata a casa e l'ha messa nel suo cassetto. È ancora lì dopo due anni. Ho sempre pensato che non avesse senso una camicia di seta in un cassetto.

LA TRAVE

— di —

Sara Maggi

La vicina dell'appartamento adiacente al nostro aveva consigliato a mia madre un trattamento contro le termiti che, a suo dire, stavano sicuramente infestando la grossa trave che ci attraversava il soggiorno.

“Signora, glielo dico perché la parte di trave che attraversa la mia cucina era infestata. Ho dovuto fare dei trattamenti appositi, prima con l'acido borico e poi con il calore. Mi è costato caro, ma le bestiacce sono sparite. Mi dia retta, faccia almeno un controllo!”

Mia madre, quella sera stessa, ne aveva parlato con mio padre che si era limitato ad un'impercettibile alzatina di spalle accompagnata da una delle sue espressioni più comuni: *figurati*. Una scarica di rimproveri lo aveva investito, lasciandolo impassibile. Mia madre, avvilita, si era chiusa in camera e ci aveva lasciati senza cena. Lei era molto affezionata a quella trave. La lucidava ogni settimana e cambiava spesso la posizione dei soprammobili. Aveva un eccessivo riguardo per ogni oggetto della casa e una vera fissazione per l'ordine e la pulizia.

Ho lasciato la mia famiglia un paio d'anni fa, quando mi sono sposata con Iacopo. Non ho mai provato nostalgia per la vita di prima e mi infastidisce la sensazione, che avverto frequentemente, di essermela portata dietro. I miei gesti insicuri, il mio tacere durante i pasti e il frullare dell'ansia nel petto sono residui degli anni trascorsi con mia madre e mio padre. Abituarmi ai loro musi lunghi e alle porte sbattute non è stato possibile.

Quando venivo invitata dalle mie compagne, anziché imbambolarmi davanti ai cartoni animati o giocare con le bambole, preferivo osservare i comportamenti dei loro genitori. Mi piaceva da morire quando potevo fermarmi anche per la cena. Un pomeriggio mi ero invitata dalla mia amica Elisa. La sua era la mamma più bella di tutta la scuola: vestiva elegante e portava sempre scarpe col tacco. Quella sera, seduta ad un tavolo attorno al quale si parlava e ci si passava il pane col sorriso, mi ero sentita felice. Non potevo immaginare che, poche ore dopo, avrei trovato mia madre rannicchiata sul divano pronta a mollarmi un sonoro ceffone e a mortificarmi con una delle sue ramanzine a senso unico.

“Ricordati che tu ti puoi fermare a cena dalle tue amiche soltanto se prima io mi metto d’accordo con i loro genitori. Mi piacerebbe sapere di chi è stata l’idea, ma mi auguro che non sia stata tu a prendere l’iniziativa. Chissà cosa avranno pensato! Che non ti diamo abbastanza da mangiare o che ti costringiamo a pulire il piatto anche se hai mal di pancia. Immagina se si mettono a spifferarlo in giro... Che figure mi fai fare!”

Per mia madre il giudizio degli altri veniva prima di ogni altra cosa, inclusa la felicità e il buonumore dei suoi famigliari. E poi esagerava, sempre. Mio padre per fortuna non era tipo da incendiarsi, quando capiva che era nervosa la lasciava infuriare e si svuotava una birra. La prendeva dal frigorifero e scendeva a bersela in cantina. Le grida di mia madre però colpivano me che, per quanto mi sforzavo, non riuscivo a capire il motivo di tanto astio. La sera a cena, o regnava il silenzio o volavano gli insulti: cretino, non capisci niente, te l’ho detto mille volte, vai al diavolo...

Io me ne stavo zitta, tutta tesa sulla mia sedia, con la forchetta in mano e l’appetito che disertava lo stomaco. Non concepivo il silenzio di mio padre, il fatto che non smettesse di portarsi il cibo alla bocca. Alle volte addirittura, invece di rispondere a mia madre, si rivolgeva a me:

“Linda, mangia dai, che si raffredda.”

Mi chiedevo se il suo atteggiamento fosse dettato dalla sciatteria o dal timore e se i suoi silenzi fossero vuoti di parole o risposte calibrate. Ricordo una volta in cui aveva perso le staffe, lasciandomi di stucco. Ero in seconda media. Mia nonna paterna, malata da tempo, era morta nel sonno il venerdì santo provocando, oltre al dolore della perdita, quello della mancata partenza per la Provenza. Tre giorni di passeggiate in borghi antichi e campi di lavanda che mia madre aveva programmato con inconsueto entusiasmo. Un paio di settimane dopo il funerale, durante il pranzo della domenica, anziché i soliti ravioli era approdata sulla tavola un'insalatiera colma di spaghetti alla carbonara. Mio padre si era irrigidito e, cosa che accadeva di rado, aveva chiesto.

“E i ravioli?”

“Oggi niente ravioli”, gli aveva risposto placida mia madre.

“Perché?”

“Non ce ne sono più.”

“Ma se c'è il freezer pieno?”

“Ho buttato tutto. Ravioli, cappelletti, tagliatelle. Tutto.”

A quel punto le guance di mio padre avevano preso colore e l'interrogatorio era andato avanti finché mia madre non aveva dichiarato di avere gettato tutta la pasta fatta a mano nella spazzatura perché non tollerava di mettersi in bocca del cibo cucinato da mani ormai morte. Le mani di mia nonna. In un lampo mi ero ritrovata con una manciata di spaghetti brucianti sulle braccia e tutto intorno cubetti di pancetta come coriandoli. Da quella domenica, gli spaghetti alla carbonara sono spariti per sempre da casa mia. Mio padre, dopo avere preso due birre, se ne era sceso in cantina in mezzo ai suoi attrezzi. Mia madre, convinta come sempre di aver subito un torto imperdonabile, si era chiusa in bagno. Io ero rimasta a tavola con il mio magone, un braccio scottato e negli occhi l'immagine delle mani di mia nonna immerse nell'impasto.

I giorni successivi avevo iniziato a chiedere alle mie compagne, in maniera un po' ossessiva, se i loro genitori gridavano o se lanciavano cose. Una di loro mi aveva raccontato che suo padre non solo lanciava i piatti o i giornali, ma che più di una volta aveva picchiato la moglie. Schiaffi, spintoni e tirate di capelli. Quella rivelazione mi aveva tranquillizzata, significava che la mia era tutto sommato una famiglia *normale*. Di colpo i genitori che si passavano sorridenti il pane o l'ampolla dell'olio non contavano più nulla. Quelle erano situazioni eccezionali, le botte erano una situazione drammatica, la mia era una situazione *normale*.

Prima di sposarmi avevo fatto l'elenco di quello che assolutamente non sarebbe mai dovuto mancare nel mio matrimonio: dialogo, pazienza e contatto fisico. In nemmeno ventiquattro mesi mi sono resa conto di quanto sia complicato mantenere i buoni propositi. Credo che dopo dieci o quindici anni solo i compromessi possano tenere unita una coppia, il sapersi adattare. Di sicuro i miei genitori si sono adattati per me e, probabilmente, è dentro questa consapevolezza che la mia ansia ha messo le sue radici.

A ciò che è accaduto martedì scorso non so dare una spiegazione. Giro e rigiro nella testa ricordi, frasi o gesti che possano aiutarmi a capire. Insistere con mia madre è del tutto inutile, si è trincerata dietro a un silenzio solido come un blocco di cemento. Mio padre non ha lasciato alcun biglietto. Eppure, era una persona piuttosto mite e paziente, ben addestrato a trovare le giuste vie di fuga da una moglie oppressiva. In realtà è mia madre la persona che dovrebbe fornirci una spiegazione. Invece si ostina a stare zitta e a guardare fuori dalla finestra.

Lei non ha idea di cosa significhi trovarsi davanti agli occhi il corpo ciondolante di un uomo appeso. Avrei dovuto fargli uno foto col telefonino per poterglielo mostrare, perché quello spettacolo, ne sono certa, spettava a lei. Quel pomeriggio ero andata a casa loro solo per riprendermi gli occhiali da sole

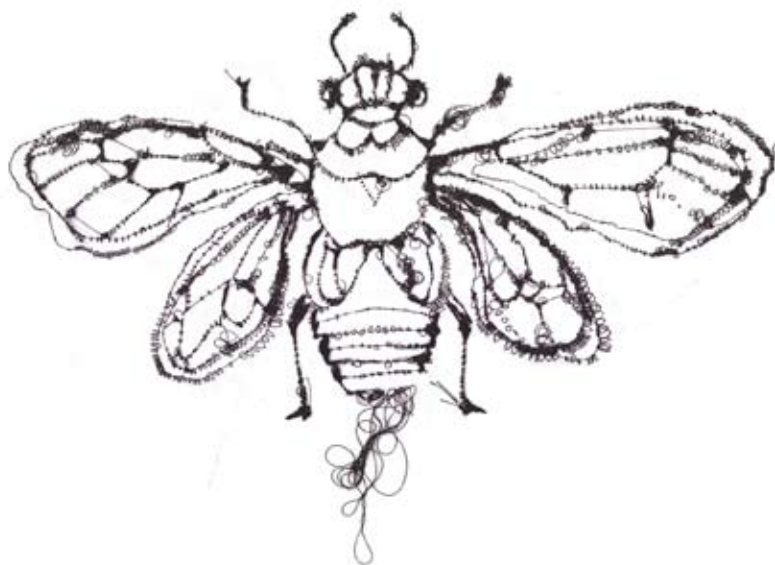
che avevo dimenticato la sera prima. Mio padre non poteva immaginare che sarei passata di nuovo a salutarli. Ero di fretta e avevo il fiatone per aver fatto le scale a due a due. Dopo aver suonato il campanello, avevo picchiato con la mano tesa sulla vecchia porta blindata.

“Mamma? Papà? Siete in casa?”

Avrei benissimo potuto aspettare il giorno dopo. Non è mia abitudine entrare in casa dei miei genitori in loro assenza, ma quel pomeriggio inspiegabilmente l'avevo fatto. Senza rifletterci, avevo infilato la chiave a doppia mappa nella serratura e avevo dato le quattro mandate con rapidi movimenti del polso. Era evidente che non c'era nessuno, eppure avvertivo una presenza. Un sibilo mi accarezzava le orecchie. Volevo andarmene alla svelta, prendere gli occhiali e tornare alla mia macchina. È stato quello l'ultimo pensiero che ho avuto, prima di trovarmi di fronte alla scena che tormenterà per sempre il mio sonno. Avevo gridato, un urlo corto e acuto. Mi ero fatta la pipì addosso ed ero indietreggiata nel corridoio: il corpo di mio padre, appeso alla trave, oscillava, creando ombre inquietanti sulle pareti della stanza. Un corpo appeso è lungo, pesante e disgustoso. È egoista.

Anche mia madre lo è. Nasconde dietro a enormi occhiali scuri il suo dolore, o la sua colpevolezza, lasciandomi sola ad annaspare nel pantano dei dubbi e dei rimorsi.

Credo che odi quella trave almeno quanto io odio lei e di certo, ora, vorrebbe che le termiti se la divorassero.



Federica Iaccio
Illustrazione realizzata con macchina da cucire.
Cotone su tela.

CARAMELLA

— di —

Angela Bucci

Certe volte la gente sa essere davvero cattiva. Di Cataldo tutti dicevano che quegli occhi gli erano venuti a furia di stare coi pesci, a sventrarli e venderli, e non c'era ragazzino del paese che non gli facesse l'imitazione e le boccacce alle spalle, quando passava. E a dire il vero, non è che ci si potesse esimere dal notarli, quegli occhi che dire distanti è dire poco; andavano a finire quasi verso le tempie, gonfi, sporgenti, con delle strane palpebre enfie e trasversali. E la faccia tutta, con le labbra prominenti e la mascella prognata, e la stazza enorme, alto più del normale, robusto e un po' curvo, insomma, certo un bell'uomo non era, ma vallo a spiegare alla gente di paese, che quel poveraccio era nato così a causa di una sindrome genetica!

La stessa gente diceva pure che, almeno la sera quando si andava a coricare, il letto lo trovava bello caldo e invitante. La moglie di Cataldo, Carmela, aveva tutto a posto: le labbra ben fatte, gli occhi alla distanza giusta, e curve a cui mancava solo la parola. Non c'era forestiero che vedendo quella strana coppia, non rimanesse stupito di come una donna così bella e provocante fosse finita con quello strano tipo di Cataldo, chiedendo ai locali come mai nessuno provasse a soffiargli quella moglie stupenda. Ma gli abitanti del posto la storia la conoscevano bene, anche se gli uomini si vergognavano a raccontarla ai loro amici di fuori paese, e ad ammettere che nessun maschio ses-

sualmente attivo ormai si avventurava più dalle parti della pescheria di Cataldo, e se erano costretti a passarci procedevano a passo spedito, gettando occhiate preoccupate al negozio e al grande pesce spada impagliato che campeggiava sul bancone. Quando qualcuno chiedeva loro di Carmela e Cataldo, si limitavano a scrollare la testa, abbassandola.

Eppure non era stato sempre così, eh no! La verità era che Carmela era tanto bella quanto ingenua, per così dire. Forse un lieve ritardo mentale, chi lo sa? Nemmeno a lei, come a suo marito, fu concessa una diagnosi medica, e fu semplicemente detta da tutti una ragazza strana, senza malizia.

Che di questa ingenuità molti in paese ne avessero approfittato era cosa nota. Si diceva che in cambio di qualche regalo si facesse guardare le nudità, e che si facesse prendere dietro il monumento della piazza, di pomeriggio presto, quando tutti riposavano, o in campagna nei casolari, direttamente sulla terra. E i regali erano al massimo una stecca di cioccolata, una sigaretta, un paio di calze di nylon, un braccialetto di perline di vetro. Un tizio una volta raccontava dal barbiere che mentre se la prendeva da dietro quella stava lì a sgranocchiarsi il torrone che lui le aveva portato, come se non ci fosse nessuno dentro di lei a sballottolarla. A Carmela non importava niente del sesso, gli sembravano dei poveri scemi quelli che le perdevano la testa dietro, ma se volevano quella cosa là, a lei andava bene, purché le facessero dei bei regali. E siccome aveva il cuore di una bambina, per un anellino falso vinto alla riffa della festa avrebbe fatto di tutto, o per le duecento lire che le servivano per comprarsi la focaccia.

A casa sua, la famiglia era disperata. La rinchiudevano, la pestavano, la punivano facendola stare a digiuno e facendola inginocchiare sui ceci, macché, non c'era verso, quella trovava il modo di scappare e di fargliela a tutti da sotto il naso. Stanca, la madre decise di maritarla. Ma con chi? Chi se la sarebbe presa una che andava con tutti in cambio di due caramelle?

Fu una domenica a messa che le venne l'ispirazione. Vicino a lei c'era la madre di Cataldo, assorta in una preghiera intensa al riparo della sua veletta nera, e il ragazzo stesso, seduto dall'altra parte della navata accanto al padre, che sveltava di una spanna sopra tutti gli altri. Stretto nella sua giacchetta nera, Cataldo fissava la bocca del prete ripetendone i movimenti con le sue grosse labbra, sforzandosi di capire la funzione officiata in latino.

Finita la messa, la madre di Carmela aveva già concepito il suo piano.

“Cettina carissima, come andiamo? Quello là non è tuo figlio? S'è fatto grande, Aldino nostro! Quanti anni ha? Trentasei? *Ihhh!* E come mai non s'è sposato? Eh, che vuol dire che non è una bellezza di ragazzo? E che, i maschi devono essere belli? Uno basta che sia lavoratore! Lo dico sempre a Carmela mia, tu un ragazzo così ti devi trovare!”

Insomma, in quattro parole aveva già instillato nel cuore della buona donna la speranza di sistemare quel figliolo sfortunato e reietto, emarginato e scherzato da tutti. Certo, pure lei lo aveva sentito che Carmela era una svergognata, ma la gente certe volte per invidia arrivava a dire le peggiori cose!

Quando a Carmela dissero che si doveva sposare e con chi, lei accolse la notizia con indifferenza, come se le avessero comunicato che quel giorno a pranzo c'era la zuppa di fagioli. Cataldo non le sembrava né brutto né bello, come non gli sembrava brutto o bello nessuno sulla faccia del mondo. E pure nei confronti dell'abito da sposa ebbe tanto riguardo, e mentre glielo aggiustavano addosso, lei stava lì a succhiare le caramelle che il vecchio droghiere le aveva dato per avergli trastullato il coso rinsecchito.

Nemmeno Cataldo ci capì molto, stordito com'era dalla decisione messagli davanti, e dal fatto che non solo non aveva mai neppure sperato che una donna lo toccasse, ma gli capitava in moglie Carmela, la più bella femmina del paese. Quale non fu

il suo stupore quando, la prima notte di nozze, la vide sfilarsi le mutande e alzarsi il vestito fin sopra lo sterno, mostrando il seno dai capezzoli bruni, il ventre piatto ma morbido, le cosce di marmo e il cespuglio del pube. “Bè? Che mi dai in cambio adesso?- gli disse.”

Cataldo si calò le mani nella tasca, ricordandosi di quello che la sua nuova suocera gli aveva sussurrato durante la festa, passandogli furtiva una manciata di caramelle:

“Qualsiasi cosa ti chiede mia figlia, tu dalle queste e non ti preoccupare!”

E così, il rozzo Cataldo aveva conosciuto per un po’ il paradiso. La sera gli bastava tornare con qualcosa in tasca, caramelle, cioccolatini, gomme da masticare. Carmela si lanciava alla ricerca del bottino frugandolo nei pantaloni, e la cosa da sola già mandava in sollucchero Cataldo, che poteva poi disporre del corpo statuario di sua moglie.

Ma siccome il lupo perde il pelo e non il vizio, dopo pochi giorni di matrimonio si cominciò già a malignare: anche se Carmela si era maritata, chi diceva che non potesse ricominciare a vendersi come suo solito, in cambio di qualche fesseria? Il povero Cataldo, udite queste voci, precipitò nello sconforto più grande. Ma ecco che quasi provvidenziale fu il fatto che il suo vecchio padre non se la sentiva più di lavorare in pescheria: occorreva rimpiazzarlo e naturalmente la scelta cadde su Carmela. La ragazza cominciò così a lavorare insieme al marito, che poteva guardarla a vista.

I pretendenti di Carmela non avevano poi questa grande faccia tosta da andarla a braccare direttamente al negozio; molti di loro, tra l’altro, erano padri di famiglia, e ci tenevano a mantenere le apparenze, e per un periodo tutto sembrò andare per il meglio. Tanto, a Carmela bastava che il marito le facesse un piccolo regalo ogni sera per concedersi senza troppi problemi e senza desiderare il corpo di altri maschi.

Non solo: col tempo, sotto la repellente apparenza di Cataldo cominciarono ad affiorare innate capacità amatorie, e uscito lentamente dalla sua verginale goffaggine, il brav'uomo cominciò a trovare modi sempre più fantasiosi, galanti e raffinati per soddisfare Carmela, che abbandonò la sua abituale indifferenza con cui consumava il sesso e conobbe il piacere che nessun uomo si era mai premurato di darle. Non passò quindi molto tempo prima che Carmela smettesse di chiedere oboli zuccherini al marito in cambio del suo amore.

Col tempo, lo scandalo non fu più l'esuberanza di Carmela nel darsi agli uomini, ma piuttosto l'ardore degli sposi che scuoteva il sonno dei vicini. E se l'entusiasmo dei primi tempi coniugali è solitamente perdonato, il fatto che fossero due poveri reietti, due disadattati a concedersi le loro oneste gioie nuziali, scandalizzava oltremodo il vicinato, e i pettegolezzi proliferavano; quanto fossero corrispondenti al vero e quanto invece frutto di fantasia, non era dato saperlo. Qualche brava massaia aveva raccontato indignata, che più di una volta, andando a comprare il pesce da loro, li aveva sentiti ansare nel retrobottega, mentre verosimilmente si davano alla pazza gioia lì nel puzzo di pesce, rovesciando le cassette vuote e rotolando nel ghiaccio tritato. Inutile dire che parte della clientela fu messa in fuga da queste voci, e gli affari ne risentirono un bel po'.

Cataldo, ormai sicuro di poter lasciare la moglie da sola al negozio, andava spesso al grande porto della città vicina, per accaparrarsi il pesce migliore e richiamare così con la qualità i clienti scappati per troppa moralità. Carmela guardava con occhi pieni d'amore il suo gigantesco marito, lei che non aveva mai amato nessuno, nessuno dei giovanotti dalla pelle di seta e la barba soffice che l'avevano usata per il loro piacere, maneggiando senza riguardi i suoi bei seni, mormorandole appiccicose parole sconce nell'orecchio. Nessuno di loro le aveva mai dato un briciolo della venerazione e della tenerezza che le dava quell'uomo, bruttissimo agli occhi del mondo tranne a che ai

suoi. Nessuno prima di allora aveva passato ore ad accarezzarla con dolcezza, nessuno l'aveva mai abbracciata con affetto, nessuno le aveva dedicato sincere e vibranti parole d'amore. Con bontà e pazienza, Cataldo le aveva spiegato cosa c'era di sbagliato nel farsi usare dagli uomini come aveva fatto a lungo lei, e Carmela aveva capito. Le aveva insegnato anche molte altre cose e lei cominciò ad essere più partecipe del mondo e a capirlo un pochino meglio.

Ma la gente, ve l'ho già detto, a volte è proprio cattiva. Si cominciò a sapere che Cataldo spesso lasciava Carmela da sola, e questo ringalluzzì gli istinti di tutti gli uomini che dietro a quella povera ragazza ci sbavavano ancora.

Di tutti questi, Menicuccio il calzolaio, Serafino il figlio del sarto e Piero il netturbino erano i più balordi, e inseparabili compari. Non dovettero nemmeno parlarsi per capire che stavano pensando alla stessa cosa nello stesso momento, mentre vedevano Carmela poco dopo l'alba, aprire da sola il negozio. Con un ghigno sardonico, Menicuccio tirò fuori dalla tasca una caramella dal lucente incarto rosso, e gli altri due scoppiarono in una fragorosa risata. Si scambiarono uno sguardo d'intesa e in un baleno si infilarono nel negozio, scivolando svelti nel retrobottega, dove Carmela stava facendo un po' d'ordine come Cataldo le aveva raccomandato.

"Ti abbiamo portato una cosa Carmela" - disse Serafino, mentre già Piero le scivolava alle spalle e Menicuccio le sventolava sotto il naso la caramella rossa. Carmela, colta di sorpresa, elaborò con i suoi soliti tre secondi di ritardo quello che stava succedendo.

"Non le voglio le caramelle vostre" - disse con veemenza, ma già Piero le aveva afferrato le braccia bloccandola da dietro, Menicuccio scartava la caramella, e lestamente gliela cacciò dritta in gola, strozzandola quasi. La ragazza cadde riversa sulla schiena, e mentre Piero la teneva giù, Menicuccio si slacciava i pantaloni. Strozzandosi con la caramella Carmela annaspava,

le lacrime le annebbiavano la vista, e non riusciva a gridare. Le forze la stavano abbandonando, i polmoni le scoppiavano, e con la caramella incastrata nella gola, chiuse gli occhi preparandosi a morire, mentre Menicuccio le si avventava addosso.

Ma un urlo sovrumano la raggiunse sulla soglia dell'inconsistenza, facendole riaprire di scatto gli occhi, e dalla sorpresa per quello che vide, riuscì finalmente a sputare la caramella e a riprendere fiato.

Vide la gola di Menicuccio spalancata in un grido di sofferenza lacerante, vide Piero e Serafino, con le braghe calate, che cercavano di darsela a gambe, e vide suo marito. Cataldo imbracciava come un cannone il poderoso pesce spada impagliato, che da sempre decorava il bancone della pescheria, col quale aveva assestato un affondo breve e preciso dritto nel fondoschiena di Menicuccio, che tarantolato dal dolore, premendosi le mani sul culo ferito, scappava incesplicando nei suoi pantaloni slacciati. Lasciando cadere il pesce spada, Cataldo aveva afferrato contemporaneamente Piero e Serafino, e li aveva sbattuti testa contro testa, e ora i due correvano disorientati come mosche ferite, anche loro inciampando nei pantaloni abbassati. Fuggirono così, mentre la piazza già si animava, tra le risa fragorose degli astanti.

“Mi sa che le caramelle non mi piacciono più” disse Carmela con un filo di voce, mentre Cataldo la soccorreva.

Da allora, il pesce spada continua a lanciare il suo monito a tutti gli uomini del paese, che stanno volentieri lontani dalla pescheria di Cataldo e anche dalle caramelle con la carta rossa.



Federica Iaccio
Illustrazione realizzata con macchina da cucire.
Cotone su tela.

VONA FALLA LIFA

— di —

Flavio Ignelzi

VONA

Sono tutto infagottato e sono pronto ad uscire. Devo portare il vecchio tavolino giù in garage. Verranno a ritirarlo domani. Dovrà essere smontato e riciclato. Non possiamo permetterci di buttare tutto quel ben di Dio di legno ancora sano e solido.

Mia figlia mi domanda per l'ennesima volta se ho bisogno di una mano. Se deve imbacuccarsi anche lei e scendere assieme a me. Le rispondo per l'ennesima volta che non c'è bisogno, che non pesa molto, che sarà questione di un attimo.

Mia figlia mi fissa paziente, mi ripete di non metterci troppo e di alzare il cappuccio della tuta per ripararmi. Di poggiarlo all'ingresso del garage e di lasciarlo lì, tanto nessuno lo porterà via, per quel che vale.

È il tavolino sul quale lei ha studiato in tutti questi anni. È il tavolino sul quale giocavamo a burraco dopo cena tutti assieme. È il tavolino sul quale sua madre si è sentita male quella maledetta sera di gennaio.

Afferro il tavolino con due mani, lo sollevo con un po' di sforzo; me lo ricordavo più leggero. Esco all'aperto. Il sole è accecante, bruciante, scioccante, mi sorprende ogni volta. Indosso gli occhiali da sole, naturalmente.

Mi guardo in giro, ma fuori non c'è nessuno. Non mi aspettavo niente di diverso. Forse qualche vicino sta spiando da dietro il vetro rassicurante delle finestre. Forse neanche quello.

Trasporto il tavolino fino al garage, apro la saracinesca col telecomando che faccio fatica a trovare nelle tasche del tutone, l'avvolgibile si solleva a scatti, frenato dall'incuria e dall'usura determinata dagli agenti atmosferici.

L'interno del garage puzza di bietola andata a male e di muffa.

La quantità di materiale accatastato rende l'ambiente opprimente e inospitale. Appoggio il tavolino in un angolo e riguardo l'uscita più velocemente possibile.

È in quel momento che la vedo, mentre la saracinesca si srotola a scatti fino a raggiungere terra.

Mi avvicino e mi rendo conto che non si è trattato di un abbaglio.

Una piantina è cresciuta accanto al lampione, nella fuga tra le mattonelle del marciapiede: un gambo verde cinabro con tre foglioline di una gradazione più chiara.

Cerco di trattenere l'emozione. Cerco di non far vincere l'agitazione. Corro a casa senza pensare. Entro più velocemente possibile, seguendo la checklist della cabina di decontaminazione, e mi catapulto da mia figlia.

Lei è stesa sul divano a sfogliare il tablet. Le chiedo di alzarsi, la tiro per un braccio, la costringo a infilare la tuta e la maschera antigas.

Lei protesta, non ha capito e non ha voglia di uscire, non le va di seguire tutta la procedura per andare all'aperto. Io cerco di non rivelarle niente. Le intimo solo di seguirmi perché ho da mostrarle una cosa, un evento importante, un piccolo prodigio. Lei si lascia convincere persuasa forse dalla curiosità.

Usciamo fuori in pochi minuti. Le lenti da sole proteggono gli occhi dai raggi, la maschera antigas permette di respirare più di qualche secondo l'aria contaminata, la tuta schermata salvaguarda la pelle dal residuo radioattivo presente nell'ambiente.

La conduco per mano fino al lampione. Lei ormai ha smesso di essere renitente.

Finalmente la vede anche lei: piccola, fragile, aggraziata.

E si emoziona. Il respiro le si mozza e una lacrima le cola sulla maschera antigas.

Sento il cuore che mi si stringe e sono felice. Mi avvicino alla piantina e allungo la mano guantata quasi a sfiorarla. Mia figlia me la blocca, mi chiede di non toccarla, di lasciarla stare, di non interferire.

Quello che è successo al pianeta, quello che l'avidità degli uomini ha perpetrato agli altri esseri viventi, quello che abbiamo dovuto affrontare per riuscire a sopravvivere su questo pezzo di crosta: adesso è tutto distante, un pensiero lontano, sembra siano trascorsi secoli. Adesso è soltanto un ricordo doloroso, una cicatrice dell'anima.

Restiamo a guardare la piantina fino a che possiamo, fino a che i protocolli sull'uscita all'aperto ce lo permettono, abbracciati e sbalorditi sotto il sole rovente.

FALLA

Anni, da che scegliemmo il mercoledì come giorno della spesa, ne sono trascorsi tanti.

Prima aveva un senso. Uscivo dall'ufficio e passavo per il supermercato prima di ritirarmi a casa. Era di strada. Una telefonatina a mia moglie per non dimenticare niente, se proprio.

Adesso è diverso. Lavoro da casa, da quando le nuove leggi sulla salute pubblica impongono un massimo di tot ore di esposizione all'aperto. Le aziende si sono adeguate. Telelavoro, si chiamava una volta. Adesso è lo standard. Adesso è solo lavoro. Web e conference call. Solo lavoro.

Io esco di casa sempre il mercoledì, per la spesa settimanale. Non ho cambiato abitudine. Nonostante la consegna con i droni sia puntuale, efficientissima, il metodo più usato dalla popolazione per lo shopping. A me piace ancora uscire, nonostante la noia delle procedure da seguire e il rischio per la salute.

Il clima all'interno del supermercato è mite, controllato. Alcune persone non tolgono la maschera antigas neanche dentro, neanche tra i corridoi. Non si fidano del sistema di condizionamento del market, ma sono la minoranza. Io faccio parte della maggioranza. Io la sfilo appena supero la checklist d'ingresso.

Mi guardo attorno e cerco di ricordarmi cosa devo comprare. Una volta i banchi erano ricchi di frutta e verdura, carne e pesce. Roba fresca, insomma.

Oggi è tutto inscatolato, imbustato, sottovuotato. La parola d'ordine è ermeticamente.

Tutto deve essere confezionato ermeticamente. Anche il sapone, anche i rotoloni di carta. Ermeticamente.

Infilo una mano in tasca e sfioro il pezzo di carta. Lo tiro fuori e lo esamino. È un post-it giallo, di quelli che appiccichiamo sull'anta del frigo. La lista della spesa è vergata con più penne e più calligrafie. Riconosco la mia e quella rotonda di mia moglie.

Meno male che l'ho preso. Sono un tipo sbadato, mi sarei dimenticato sicuramente qualcosa.

Decido di iniziare dai prodotti a lunga conservazione, quelli che resistono mesi. A volte anni.

Questa è diventata un'alta priorità di tutti: possedere una scorta di viveri, immagazzinare e preservare, conservare a lungo, ermeticamente.

Raccolgo i barattoli di pelati, raccolgo le bustone di latte, raccolgo i filetti di tonno inscatolati.

Mi sembrava che la dispensa ne fosse piena, in tutta sincerità, ma forse mi sbaglio. D'altronde sempre meglio qualcuno in più che rischiare di restarne senza.

Aggiungo una spunta mentale alle voci dell'elenco man mano che le recupero.

Ora c'è scritto peperoni. Peperoni. Devo prendere i peperoni, ma non c'è il banco del fresco. Non c'è più da molto tempo, ormai.

Cerco di ricordare. La grafia è quella di mia moglie. Forse intendeva i vasetti di peperoni sott'olio. Quelli dovrebbero esserci. Ma non sono sicuro. Mia moglie ha sempre odiato i peperoni sott'olio. È davvero strano.

Forse il modo migliore è farle una telefonatina, per avere conferma, per non rischiare di sbagliare.

Recupero lo smartphone dalla tasca interna e compongo il numero. La voce registrata mi avverte che il numero selezionato è irraggiungibile. Strano. Non esistono più zone del pianeta dove la ricezione non sia meno che perfetta. È la comunicazione, è la rete, è il fluido vitale della nostra era.

Mi prefiggo di riprovarci più tardi e proseguo con la lista della spesa.

Carne macinata. Carne macinata? Non può essere carne macinata. La carne macinata è diventata illegale un paio d'anni fa. È impossibile che sia in lista. È impossibile che mia moglie si sia dimenticata di questa cosa. Non è più possibile macellare carni.

Adesso il dubbio diventa pressante. Mi prende un giramento di testa. Fisso un signore albino accanto a me, che sta leggendo l'etichetta di una lattina di preparato pronto per torte. Scruto una signora con la maschera antigas e il tutone antiradiazioni rosa antico damascato.

Il corridoio del supermarket inizia a muoversi, a ondeggiare, a beccheggiare come un ponte tibetano sotto raffiche di vento.

Mi aggrappo agli scaffali, qualche scatola cade a terra. Si gira il signore albino chiedendomi se va tutto bene, si gira la signora in rosa, ma non s'avvicina, giunge un inserviente del market che avrà al massimo vent'anni e lancia un segnale d'aiuto con la sua microtrasmittente da polso. Il post-it della spesa mi sfugge di mano e cerco di capire dove è caduto.

Lo sguardo mi si posa sul soffitto del magazzino mentre un capannello di persone mi attornia, biascico parole inconclu-

denti su mia moglie. Ricordo, adesso. Sono steso a terra e ricordo che mia moglie non c'è più, che se n'è andata per un tumore alla pelle quattro anni fa.

Dico al ragazzetto di trovare il post-it, lo supplico, è un ricordo di mia moglie, lo imploro con tutto me stesso, ma esce solo un sussurro flebile prima del buio.

LIFA

Ieri mattina la maestra ha pronunciato una parola che non conoscevo: cattività.

All'inizio ho pensato alle persone cattive, tipo che era un livello di forza come nei videogiochi per misurare quanto una persona è cattiva, ma poi ho capito che parlava di me. Anzi che parlava di noi.

Durante la lezione di scienze, la maestra ha usato per sbaglio questo termine per indicare me e tutti i miei compagni di classe. Poi si è pentita di averlo detto, ma ormai era troppo tardi, le era già scappato. Lo abbiamo sentito tutti, noi compagni di classe. Che poi noi ci chiamiamo compagni di classe ma ci conosciamo solo attraverso il video. Quando qualcuno interviene durante la lezione è inquadrato e io riesco a vederlo in viso. Così gli altri con me. Dovremmo chiamarci compagni di video.

La maestra di matematica ci ha promesso che a fine anno la scuola organizzerà una festa e saremo tutti invitati e potremo finalmente incontrarci dal vivo.

Comunque stavo dicendo che la maestra di scienze ha detto che noi eravamo la generazione nata in cattività.

Voleva dire che eravamo dei bambini che non giocavano mai all'aria aperta, mentre mio papà e mia mamma, da piccoli, giocavano sempre all'aria aperta. Questo lo so perché mio papà e mia mamma mi raccontano spesso di quando uscivano e correvano fuori e i nonni si arrabbiavano se non rientravano in tempo per la cena.

Io corro solo nella palestra, quando ho lezione di ginnastica.

Lo stato dell'animale catturato dall'uomo e obbligato a vivere fuori dal proprio habitat, in gabbie o recinti. Così dice il dizionario del tablet.

Io non sono mai stata catturata, io sono sempre stata in casa anche se qualche volta esco con mamma e papà. Infiliamo le tutone e usciamo per andare dai nonni. Capita tutti i Natale, per esempio.

Questo fino a quando mia nonna non è andata su Plutone. Nessuno mi ha spiegato perché mia nonna è andata su Plutone. A me non mi pareva che lei volesse andarsene, non mi ha mai parlato di Plutone. Io, ad esempio, parlo sempre della festa di fine anno in cui mi incontrerò con i miei compagni di classe perché non vedo l'ora che arrivi. Mia nonna non mi ha mai parlato di Plutone, invece.

Poi, un po' dopo, mio nonno si è sentito male al supermercato e allora papà ha deciso che doveva andare a vivere in una casa di riposo. Da allora non andiamo più a casa dei nonni perché è disabitata.

A volte a me viene voglia di uscire fuori, ma non posso, non senza mamma e papà. Allora mi affaccio alla finestra e guardo fuori.

Fuori non si vede molto. I palazzi, le strade e qualche persona col tutone addosso e la maschera antigas. Ma camminano svelti e cercano di stare in mezzo alla strada il meno possibile.

L'altro giorno ho visto un uomo col tutone che ha portato fuori un tavolo. Lo ha infilato in un garage di fronte casa. Poi si è messo a guardare un lampione. Poi è andato via ed è tornato con un'altra persona col tutone, un po' più bassa, e insieme si sono messi a guardare di nuovo il lampione.

Non so cosa avesse quel lampione e perché lo guardavano.

Così ho girato il cannocchiale che ero riuscita a farmi regalare per il compleanno, quello che usavo per guardare Plutone, ma che purtroppo non mi era servito a niente perché non sono mai riuscita a vedere la nonna su Plutone, e ho guardato verso il lampione.

Quando le due persone col tutone sono andate via, perché mi coprivano la visuale, ho capito. L'ho vista. Stavano fissando una piantina verde. Io, dal vivo, non ne avevo mai viste finora. Le avevo viste solo sul tablet. Era la prima piantina verde che vedevo, esisteva davvero ed era fuori, sotto al palazzo.

Cominciai a pensare a cosa inventare per scendere in strada, dovevo avere una bella scusa perché mamma mi avrebbe sicuramente voluta accompagnare, non mi avrebbe mai fatto scendere da sola. Ho solo sette anni.

Mentre ci pensavo e guardavo la piantina, è ritornata una persona col tutone, quella un po' bassa.

Si è chinata e ha strappato la piantina.

M'è dispiaciuto un po', volevo guardarla da vicino. Allora sono andata in cucina e ho fatto merenda con i fagottini alla cioccolata.

F I N E

[... ma se non vi basta,
e volete leggere altri sei racconti di alta qualità,
passati a un severissimo setaccio,
vi consigliamo vivamente il nuovo numero di Colla,
una rivista letteraria in crisi...
volta pagina per vederne la copertina,
realizzata da Eleonora Fiori...]

Colla



numero 21
luglio 2016

Nicola H. Cosentino
Ilaria Vajngerl Matteo Moscarda
Aniceto Fiorillo Andrea Guano
Marta Santomauro